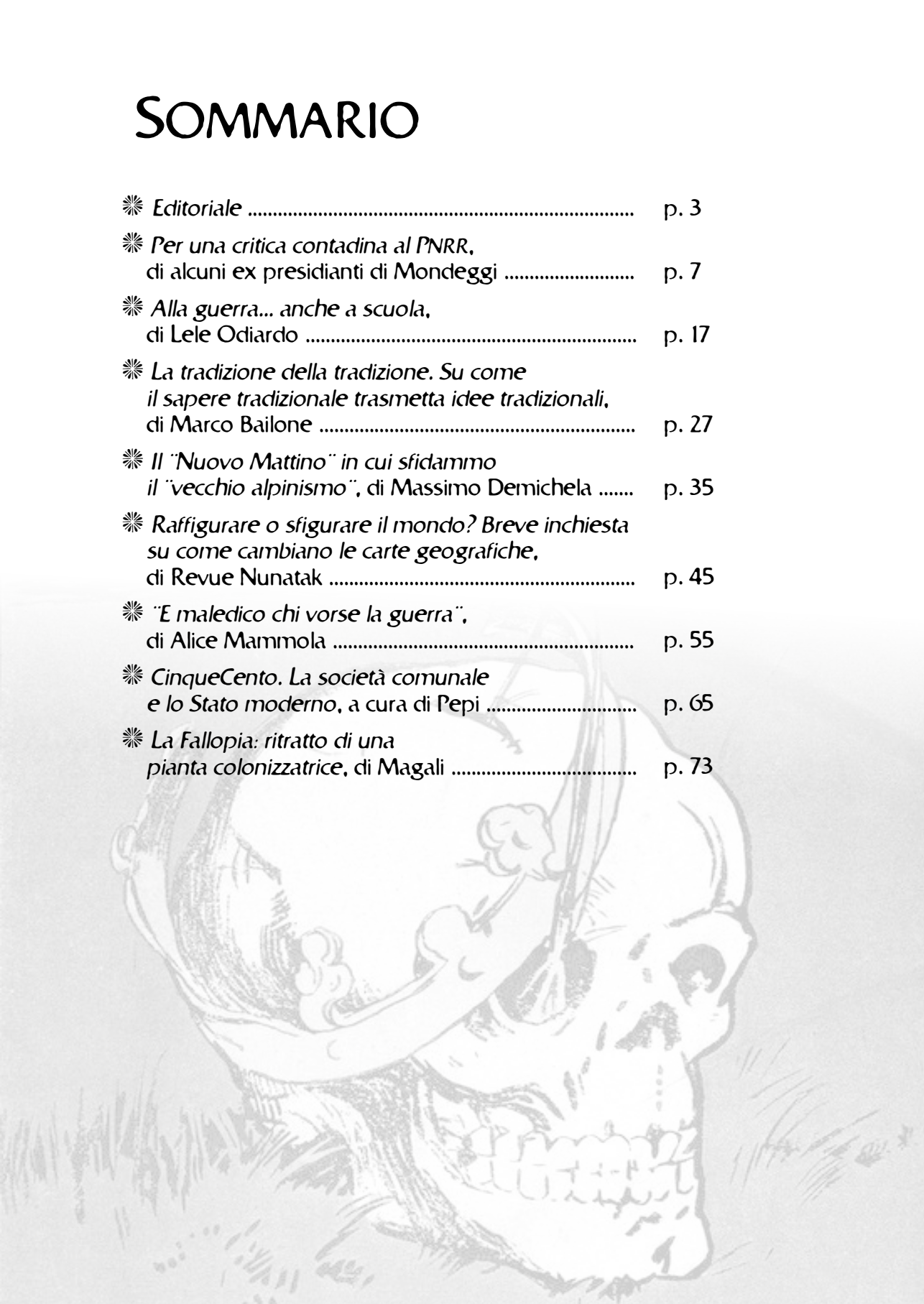
Sommario

- *Editoriale* ..... p. 3
- *Per una critica contadina al PNRR*, di alcuni ex presidianti di Mondeggi ..... p. 7
- *Alla guerra... anche a scuola*, di Lele Odiardo ..... p. 17
- *La tradizione della tradizione. Su come il sapere tradizionale trasmetta idee tradizionali*, di Marco Bailone ..... p. 27
- *Il ¨Nuovo Mattino¨ in cui sfidammo il ¨vecchio alpinismo¨*, di Massimo Demichela ..... p. 35
- *Raffigurare o sfigurare il mondo? Breve inchiesta su come cambiano le carte geografiche*, di Revue Nunatak ..... p. 45
- *¨E maledico chi vorse la guerra¨*, di Alice Mammola ..... p. 55
- *CinqueCento. La società comunale e lo Stato moderno*, a cura di Pepi ..... p. 65
- *La Fallopia: ritratto di una pianta colonizzatrice*, di Magali ..... p. 73



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero settantatre, estate 2024

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), agosto 2024

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Editoriale

La guerra è ormai la cifra del nostro tempo. Ciò che è più sorprendente non è tanto il fatto che la guerra guerreggiata sia tornata a lambire il cuore dell'Europa. Che la *pax americana* non sarebbe stata eterna era abbastanza prevedibile. La gabbia dorata in cui l'Occidente si credeva al riparo dalle potenze concorrenti e dalla rivalsa delle periferie globali non poteva durare in eterno. Ogni ordine che nasce, prima o poi muore. Quello che è più sorprendente è la rapidità con cui ci stiamo abituando a questo inferno, e la placida incoscienza con cui ci stiamo sprofondando.

L'orrore di Gaza è qualcosa da cui non torneremo indietro. L'abitudine, l'accettazione, l'impotenza provate di fronte a questo inferno ci stanno cambiando nel profondo. Quando una società arriva a convivere con un genocidio come un rumore di fondo, un argomento da dibattito sui *social*, vuol dire che quella società è marcia fino al midollo. Una decomposizione che può essere soltanto ritardata da una dose crescente di brutalità, propaganda, militarizzazione.

Informazione, intrattenimento, comunicazione, tutto è un'arma di guerra. Una guerra in cui la posta in gioco siamo noi, al tempo stesso soldati e bersagli. Cuori e menti da conquistare. Non è una novità, certo: «Il vero potere è nelle mani dei detentori dei mass media», diceva Licio Gelli già un po' di anni fa. Ma se fino a non molti anni fa si poteva parlare di specifiche operazioni di guerra psicologica, di campagne di disinformazione mirate, oggi è l'intera vita sociale che è divenuta campo di battaglia. Scienze sociali, economia comportamentale, neuroscienze, neurolinguistica, psichiatria, psicologia delle masse, pubblicità, cibernetica, robotica, intelligenza artificiale…Una *guerra cognitiva* costante, onnipresente, che si dispiega in tutti gli ambiti della comunicazione e della vita.

Questa onnipresenza della guerra può essere paralizzante, può farci sentire in balia di forze tanto più grandi di noi al punto da esserne sopraffatti. Ma quando ogni ambito di vita, ognuno di noi, è intruppato in una guerra senza fronti, tutto ciò apre anche delle possibilità. Se tutti siamo soldati, siamo tutti anche potenziali disertori, disfattisti, sabotatori. Nemici interni. Perciò – oltre alla repressione – sta ritornando in auge la propaganda bellica, con tutta la sua retorica militarista, la sua volontà di disciplinamento, a partire dalle scuole fino a permeare di sé tutto il linguaggio pubblico.

Alla guerra... anche a scuola è un testo che affronta direttamente il ritorno della propaganda militarista nelle scuole, in particolare nelle scuole di montagna. Mai come oggi infatti è urgente immaginare iniziative che sappiano opporsi concretamente al baratro della guerra, ma è altrettanto vitale non farsi travolgere da un linguaggio bellico che si sta insinuando ovunque. A partire dalle scuole. Perché non è un caso che i guerrafondai di oggi stiano partendo da lì per "conquistare i cuori e le menti".

L'articolo *E maledico chi vorse la guerra*, ci aiuta a riscoprire un'opposizione alla guerra del secolo passato che trovava nel canto popolare la propria forma di espressione. E il controcanto popolare e in particolare i canti delle donne ci aiutano a non dimenticare mai una banalità che la retorica patriottica o le analisi geopolitiche tendono a nascondere. La guerra non ha nulla di eroico o di glorioso; la patria, la virilità, la vittoria, sono solo la retorica – marcia ma non sepolta – con cui nascondere una realtà fatta di lutto, fame, rabbia, paura, mutilazioni e traumi.

A proposito di "cultura popolare", *La tradizione della tradizione* è una risposta a un precedente articolo, *La vendetta della tradizione*, pubblicato sullo scorso numero di Nunatak[1]. È un confronto sulla natura della tradizione e dei saperi popolari, e su quanto possano essere strumento di alterità e resistenza o, al contrario, di chiusura e conservazione. Un dibattito "inevitabile", potremmo dire. Più volte infatti in queste pagine abbiamo definito la tradizione "un campo di battaglia". Né una cosa né l'altra, cioè, o entrambe le cose insieme. Non nel senso che c'è un po' di tutto, ma nel senso che è espressione delle contrastanti tensioni che attraversano la società. In ciò sta il fascino e al tempo stesso il pericolo di ciò che definiamo "tradizione". Nel suo essere territorio di confine, tra *resistenza* e *conservazione*.

E al di là del tema specifico, ci è sembrato importante accogliere questo confronto, perché è per noi fondamentale che lettori e collaboratori di questa rivista si sentano partecipi del progetto e dicano la loro. Vuole anche essere, in questo senso, un invito a continuare a farlo.

Anche dall'articolo sul *Nuovo Mattino* emerge quanto l'immaginario bellico e militarista possa permeare ogni ambito della società. Si tratta di una chiacchierata fatta con uno dei suoi protagonisti, in cui si racconta come nacque e

1. Segnaliamo un errore di stampa nell'articolo di Francesca, *La vendetta della tradizione*, uscito su Nunatak n. 71-72, inverno-primavera 2024. A pagina 54 manca una parte di testo. Sul nostro blog (nunatak.noblogs.org) abbiamo pubblicato la versione corretta con il testo mancante.

come si sviluppò quell'esperienza. Alla base ci fu, soprattutto, la rottura con il monopolio che il Club Alpino Italiano aveva sul mondo dell'arrampicata. Un mondo nel quale andare in montagna voleva dire conquistare le vette, con un'attitudine machista e competitiva erede diretta del suo retroterra coloniale. I movimenti degli anni Settanta, anche in montagna, sembravano aver buttato queste schifezze nelle pattumiere della storia, ma il ritorno della retorica bellicista dimostra che nulla è conquistato per sempre e che c'è ancora molto da fare.

Per una critica contadina del PNRR è stato scritto da compagne e compagni che hanno partecipato all'esperienza di Mondeggi Bene Comune – Fattoria Senza Padroni, e che se ne sono allontanati. Fa parte di un più ampio testo che affronta anche questa spaccatura, riflettendo criticamente su come l'accettazione dei fondi del PNRR possa *travolgere* quell'esperienza mettendo radicalmente in discussione i presupposti autogestionari con cui era nata. Ma più che entrare o schierarsi in questo dibattito, abbiamo voluto – in accordo con gli autori e le autrici – pubblicare quelle parti dello scritto che si concentrano sulle conseguenze del PNRR in campo agricolo. Sotto la verniciata *green* e *smart* che accompagna la propaganda del Piano, infatti, si nasconde un'accelerazione nei processi di esproprio della terra resa possibile da investimenti senza precedenti nella industrializzazione, digitalizzazione, robotizzazione del settore agricolo. Un attacco frontale ai saperi contadini e alle possibilità di sottrarsi alla dipendenza dalle follie del sistema tecno-industriale. Una riflessione che ha dichiaratamente l'obiettivo di contribuire a organizzare una resistenza che non può più attendere.

Con l'articolo *Raffigurare o sfigurare il mondo* riprendiamo un tema altre volte affrontato su queste pagine: la cartografia. A partire da un'analisi su come sono cambiate negli ultimi anni le mappe dei sentieri escursionistici, si apre una riflessione più generale su come le carte non solo esprimano la visione del mondo e gli interessi di chi le produce, ma siano anche in grado di incidere sul mondo che descrivono. E se è vero che "la geografia serve a fare la guerra", e la cartografia è il suo strumento, allora se vogliamo combattere efficacemente questo mondo dobbiamo non solo studiare le carte del nemico ma anche dotarci delle nostre carte.

Nell'articolo *CinqueCento* vengono presentate una serie di pubblicazioni che, da punti di vista e con tagli differenti, affrontano temi strettamente collegati tra loro. Si parla di terre comuni, di risorse collettive, di economia di villaggio e di comunità rurali nel momento in cui si scontrarono con l'affermarsi dei mo-

derni Stati nazionali e dell'economia capitalista. È il momento storico in cui le usanze e i saperi che erano in mano alle comunità vennero loro espropriati dagli apparati burocratici e dalla borghesia nel suo farsi Stato. La guerra dei contadini tedeschi del 1525 fu uno dei momenti cardine di questo conflitto, perciò è interessante riprenderla in mano oggi, dopo cinque secoli. Per comprendere le radici di una modernità che affonda lì le sue radici. E per riallacciarci a chi ha provato a opporvisi – organizzandosi, combattendo e morendo – aprendo una possibilità storica incompiuta. Una battaglia di cui siamo in qualche modo gli eredi.

Il numero si chiude con un contributo su una pianta "esotica", la fallopia. Come cerchiamo di fare in ogni numero, riflessioni teoriche, storiche, di lotta, si affiancano alla trattazione di saperi pratici. Quasi sempre abbiamo pubblicato contributi su piante, erbe, tecniche, conoscenze, utili a rafforzare esperienze di autonomia pratica. In questo articolo, invece, viene descritta una pianta "problematica", una delle conseguenze non volute della globalizzazione: la colonizzazione di una pianta che dall'Asia è stata artificialmente esportata altrove per ragioni decorative. Una descrizione di questo fenomeno e alcuni consigli pratici per porvi rimedio.



Per una critica contadina del PNRR

di Alcune ex presidianti di Mondeggi
Bene Comune - Fattoria Senza Padroni

In questo contributo offriamo alcuni spunti per inquadrare l'impatto del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) sul settore agricolo, con particolare attenzione al ruolo del Piano nell'accelerare la digitalizzazione e l'industrializzazione dell'agricoltura. Pensiamo che sia urgente opporsi, con tutta la ricchezza di strategie e pratiche che sapremo mettere in campo, a questo tentativo di colonizzare la produzione di cibo sottraendola del tutto al saper fare umano e asservendola ulteriormente alle logiche di mercato e alla razionalità degli algoritmi. Se abbiamo a cuore la possibilità di costruire e difendere spazi di autonomia dal sistema tecno-industriale, il conflitto con i promotori del nostro imprigionamento tecnologico è inevitabile. Speriamo che questo breve lavoro di ricerca possa essere utile, nel suo piccolo, a nutrire una lotta contro l'invasione cibernetica dei campi e delle nostre vite.



> «Vogliamo credere che l'emergere delle cosiddette tecnologie 4.0 ("agricoltura connessa") costituisca uno di quei momenti chiave che possono provocare una reazione significativa nella società. Sogniamo una risposta a questa offensiva robotica (droni, trattori a guida satellitare e intelligenza artificiale, algoritmi ai comandi nei capannoni…) che sia almeno degna di quella che scoppiò contro gli OGM, tra lo stupore dei tecnocrati, venticinque anni fa. Indagare, screditare, sabotare: chi vuole combattere con noi i robot negli anni 2020?» (*L'Atelier Paysan*)[1].

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza[2]

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) è stato uno dei temi più discussi degli ultimi anni, presentato a destra e a sinistra come la chiave di volta della ripresa post-pandemica e la panacea di tutti i mali del Belpaese. Si tratta del documento che garantisce all'Italia l'accesso a 191 miliardi di euro del Recovery Fund (noto anche come Next Generation EU), divisi in una serie di tranche elargite tra il 2021 e il 2026. Il Piano articola, secondo le direttive europee, una ripartizione delle risorse in un programma di investimenti e una strategia di riforme, suddivise in sei *Missioni*. Si tratta di un progetto estremamente complesso (tanto che non di rado ha disorientato persino gli amministratori italiani) e con conseguenze su pressoché ogni ambito dell'economia e della società italiana. È difficile dare una panoramica esaustiva di un'opera talmente vasta e ancora in fase di attuazione, anche se l'impatto che avrà su alcuni settori è già chiaro: la scuola sarà sempre più digitalizzata, prestazionale e subordinata al mercato del lavoro[3]; le aree interne saranno "valorizzate" in un vortice di estrattivismo, turistificazione, gentrificazione e opere inutili[4]; la sanità vede quasi tutti i fondi che le sono dedicati indirizzati a digitalizzazione e tec-

1. L'Atelier Paysan, *Liberare la terra dalle macchine. Manifesto per un'autonomia contadina e alimentare,* Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2023. L'Atelier Paysan è una cooperativa francese che accompagna agricoltori e agricoltrici nel design e nella realizzazione di macchinari low-tech pensati per l'agricoltura contadina.

2. Abbiamo approfondito questi temi a partire dall'esperienza di Mondeggi Bene Comune Fattoria Senza Padroni, che recentemente ha accettato di collaborare a un maxi-progetto di rigenerazione urbana voluto dalla Città Metropolitana di Firenze e finanziato con oltre 50 milioni di euro del PNRR. Il testo è estratto da un lavoro più ampio consultabile e scaricabile su mondeggibenecomunque.noblogs.org. Per contatti: senzapadroni@anche.no.

3. Marco Bonsanto, *Vademecum alla riforma scolastica del PNRR*, 2023 (https://contropiano.org/news/politica-news/2023/09/02/vademecum-alla-riforma-scolastica-del-pnrr-0163634).

4. Manuel Oxoli (a cura di), *NextGenerationEU, Recovery Fund, PNRR: La messa a profitto dei territori montani*, Nunatak, state 2022 (https://nunatak.noblogs.org/post/2022/09/18/nunatak-n-6-estate-2022/).

nologia[5], con buona pace del tanto sbandierato eroismo del personale sanitario durante la "pandemia". Riguardo alla transizione ecologica, settore che assorbe la quota più alta dei fondi, la proposta promuove lo stesso modello di sviluppo insostenibile che finge di voler cambiare[6], ed è stato dimostrato come Eni ne abbia direttamente influenzato la stesura per continuare a guadagnare con gli idrocarburi mentre incassa finanziamenti *green*[7]. Per quanto riguarda i trasporti, il Piano punta principalmente sull'Alta Velocità[8], parte di una lunga lista di opere dannose come l'ovovia di Trieste[9] e la circonvallazione ferroviaria di Trento[10]. E mentre i piccoli Comuni italiani rischiano la bancarotta[11], il Parlamento europeo ha approvato tramite il piano *ASAP* l'utilizzo del PNRR per la produzione bellica, al fine di garantire sufficienti armi e munizionamenti all'Ucraina[12].

Un progetto di accelerazione tecno-digitale

La pericolosità del PNRR non è data soltanto dalla ristrutturazione in senso neoliberale che opera tramite le riforme, vi è infatti un secondo *fil rouge*: il Piano organizza e finanzia con grandi quantità di debito pubblico un'*accelerazione tecnologica senza precedenti* che travolge ogni settore, dalla scuola, alla sanità, all'industria, all'agricoltura[13]. La distinzione tra pubblico e privato cessa di essere l'unico aspetto dirimente quando in entrambi i casi a essere finanziate sono tecnologie digitali, automazione, *data science*, intelligenza artificiale, robotica, bio e nano-scienze[14]. «Lo sforzo di digitalizzazione e innovazione è centrale in

---

5. Anonimo, *PNRR: Piano Nazionale di Radiazione di ogni Resistenza (umana),* 2021 (https://ilrovescio.info/2021/10/21/pnrr-piano-nazionale-di-radiazione-di-ogni-resistenza-umana/).

6. *Capitalismo resiliente. Uno sguardo siciliano su estrattivismo e nocività del new green deal*, opuscolo a cura della redazione di sciroccomadonie.noblogs.org (https://sciroccomadonie.noblogs.org/files/2022/05/CapitalismoResiliente.pdf).

7. ReCommon, *Ripresa e Connivenza. L'attacco dell'industria fossile al Recovery Plan,* 2021 (https://www.recommon.org/le-mani-del-settore-dei-combustibili-fossili-sul-recovery-plan/).

8. https://radioblackout.org/2023/06/pnrr-e-stretta-sulla-corte-dei-conti/.

9. La Burjana, *L'ovovia a Trieste: i primi passi di una grande opera e il fronte dei boschi che si ribella* (https://laburjana.noblogs.org/post/2023/09/04/lovovia-a-trieste-i-primi-passi-di-una-grande-opera-e-il-fronte-dei-boschi-che-si-ribella/).

10. https://irpimedia.irpi.eu/lemanisullaripartenza-circonvallazione-trento-pnrr/.

11. https://www.lindipendente.online/2024/05/13/il-pnrr-porta-i-comuni-italiani-a-rischio-fallimento-il-caso-di-marzabotto/.

12. https://ilmanifesto.it/lue-vota-leconomia-di-guerra-si-ai-fondi-del-pnrr-per-le-armi.

13. https://www.agrifood.tech/sostenibilita/pnrr-e-agricoltura-oltre-7-miliardi-stanziati-per-gli-agricoltori/.

14. Anonimo, *Tesi sul Covid-1984*, I giorni e le notti, 2021. https://ilrovescio.info/2021/09/05/tesi-sul-covid-1984/.

questa Missione [Missione 1], ma riguarda trasversalmente anche tutte le altre. La digitalizzazione è infatti una *necessità trasversale*, in quanto riguarda il continuo e necessario aggiornamento tecnologico nei processi produttivi; le infrastrutture nel loro complesso, da quelle energetiche a quelle dei trasporti, dove i sistemi di monitoraggio con sensori e piattaforme dati rappresentano un archetipo innovativo di gestione in qualità e sicurezza degli asset (Missioni 2 e 3); la scuola, nei programmi didattici, nelle competenze di docenti e studenti, nelle funzioni amministrative, della qualità degli edifici (Missione 4); la sanità, nelle infrastrutture ospedaliere, nei dispositivi medici, nelle competenze e nell'aggiornamento del personale, al fine di garantire il miglior livello di assistenza sanitaria a tutti i cittadini (Missioni 5 e 6)»[15].

La "pandemia" è stata il grimaldello che ha permesso di giustificare questo rilancio dell'assalto tecno-digitale che prende forma nel Green Deal europeo e nei suoi Piani Nazionali, presto affiancata nella retorica dominante dall'emergenza climatica. L'approccio alla base è il ben noto s*oluzionismo tecnologico*: non esistono problemi sociali e politici ma solo problemi tecnici, che potranno essere opportunamente risolti facendo ricorso alla tecnologia, meglio se di ultimissima generazione[16]. Di crisi in crisi, ogni emergenza (più o meno fabbricata) è l'occasione per dare nuova spinta all'informatizzazione del mondo, orizzonte strategico del progetto industriale capitalista.

Il PNRR nei campi

[...] In questo settore [il comparto agricolo], il Piano prevede quattro ambiti di investimento principali che rientrano nella Missione 2 (*Rivoluzione verde e transizione ecologica)*. Queste linee di investimento sono pensate per dare concretezza alle linee guida tracciate dalla Commissione Europea nella strategia *From Farm to Fork*, a sua volta pilastro centrale del Green Deal europeo, secondo la quale la «pandemia» ci ha finalmente fatto aprire gli occhi sulle «interrelazioni tra la nostra salute, gli ecosistemi, le catene di approvvigionamento, i modelli di consumo e i limiti del pianeta»[17]. Per rendere il nostro sistema alimentare più «sostenibile e resiliente» e difenderlo dalle costanti mi-

15. *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (il corsivo è nostro).

16. Quando parliamo di tecnologia ci riferiamo ai frutti del mortifero complesso unversitario-militare-industriale. Crediamo sia possibile immaginarsi tecnologie conviviali, autodeterminate e adatte alle esigenze e alle risorse di piccole comunità, ma questo processo di liberazione *hacker* ed artigianale deve costantemente fare i conti con la non neutralità degli strumenti che manipola.

17. Commissione Europea, *Una strategia "Dal produttore al consumatore" per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente,* 2020. Il corsivo è nostro (https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?qid=1590404602495&uri=CELEX%3A52020DC0381).



nacce dovute a siccità, inondazioni, incendi e organismi nocivi, la strategia è semplice: «gli agricoltori devono trasformare più rapidamente i loro metodi di produzione e utilizzare al meglio nuove tecnologie, in particolare attraverso la digitalizzazione, per ottenere migliori risultati ambientali, aumentare la resilienza climatica e ridurre e ottimizzare l'uso dei fattori produttivi»[18]. Insomma, i disastri causati dell'agroindustria (dipendenza da pesticidi e antibiotici, sprechi di cibo, obesità e malattia, eventi climatici estremi, impoverimento dei suoli, ecc.) sarebbero risolvibili affidandosi a un controllo informatico onnipresente, che razionalizzando l'uso di pesticidi e risorse renderebbe magicamente sostenibile il modello agroindustriale.

Nello specifico, l'intervento del PNRR in ambito agroalimentare si articola in quattro investimenti che hanno come obiettivo l'innovazione e la meccanizzazione, la logistica, la produzione di energia solare e la gestione idrica. In ciascuno di essi, il Piano eredita fedelmente le direttive europee insistendo sul binomio digitalizzazione-sostenibilità. In particolare, l'investimento *M2 C1 – Investimento 2.3 - Innovazione e meccanizzazione nel settore agricolo e*

18. Commissione Europea, *Una strategia "Dal produttore al consumatore" per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente,* 2020. Citato in https://www.openpolis.it/gli-investimenti-del-pnrr-per-lagricoltura/.



alimentare (sottotitolo: *per un'agricoltura più efficiente e digitalizzata*) finanzia con 400 milioni di euro «l'ammodernamento dei macchinari agricoli che permettano l'introduzione di tecniche di agricoltura di precisione (es. riduzione di utilizzo pesticidi del 25-40 per cento a seconda dei casi applicativi) e l'utilizzo di tecnologie di agricoltura 4.0, nonché l'ammodernamento del parco automezzi al fine di ridurre le emissioni (-95 per cento passando da Euro 1, circa 80 per cento del parco attuale, a Euro 5)»[19]. Il processo di meccanizzazione e industrializzazione dell'agricoltura decollato nel dopoguerra ha strategicamente fatto leva su un complesso di leggi e incentivi fiscali che, invece di facilitare gli investimenti necessari, hanno in realtà l'effetto di creare una enorme pressione sugli agricoltori spingendoli a rinnovare freneticamente i loro macchinari, acquistandone continuamente di più nuovi e più avanzati. Questo ha permesso di trasformare il settore agricolo in un portentoso mercato per i produttori di macchine, in maniera del tutto mirata: «Le autorità pubbliche programmano più che mai l'obsolescenza dei macchinari, stimolano la fuga in avanti tecnologica e prosciugano i fondi della previdenza sociale a favore dei fabbricanti che

19. *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*.

aumentano i prezzi e vedono così decollare i loro margini»[20]. In quest'ottica, il PNRR si aggiunge ai dispositivi fiscali già esistenti in Italia (come la Nuova Sabatini – che negli ultimi anni ha incorporato sgravi fiscali aumentati per tecnologie digitali e *green*) nel *provocare* questa escalation tecnologica, che ha nell'agricoltura 4.0 la sua ultima frontiera.

L'imperativo tecnologico viene giustificato dal mantra, ripetuto ossessivamente, secondo cui la digitalizzazione permette un efficientamento e un risparmio di risorse che garantiscono la sostenibilità della produzione. L'inganno è però presto svelato: la digitalizzazione è *di per sé* devastazione ambientale, sia per l'estrazione di minerali e terre rare sia per la produzione di energia elettrica che serve a tenere accesi i data center e a gestire il flusso sempre crescente di informazioni[21]. «L'agricoltura "di precisione" è un investimento a lungo termine nel processo di distruzione degli ambienti di vita, perpetuato dovunque sulla terra. La sua pretesa ecologica è una mostruosa menzogna, basata sulla quasi invisibilità sociale, in Occidente, delle devastazioni necessarie per la produzione e il funzionamento dei dispositivi informatici. Prendiamo l'ipotesi che la digitalizzazione agricola permetta di risparmiare sui pesticidi, sui fertilizzanti, sugli antibiotici, sull'acqua e sul petrolio nel lavoro dei campi: *l'ipotesi al momento è del tutto ipotetica e potrebbe rivelarsi falsa in pratica*. Questo progresso molto parziale verrebbe comunque pagato con una crescita vertiginosa della produzione dei marchingegni elettronici e dei consumi di energia elettrica necessaria per produrre, far circolare e archiviare i dati informatici. Eppure, una serie di importanti ricerche e rapporti pubblicati negli ultimi anni ci danno tutti gli elementi per capire che questa accelerazione dello sviluppo dell'industria digitale – spesso giustificata dalla chimera della "transizione energetica" – è assolutamente insostenibile. Al punto che alcuni sostengono che la tecnologia digitale diventerà il fulcro della catastrofe ecologica»[22].

Ma l'informatizzazione non causerà solo un disastro ecologico. Essa porterà alle estreme conseguenze la perdita di competenze legate alla terra già ampiamente avviata con la meccanizzazione dell'agricoltura. Con la robotizzazione, il contadino (ormai imprenditore agricolo) esce definitivamente dal campo, affidando le proprie scelte al flusso di dati manipolati dall'intelligenza artificiale. «La perdita di competenze causata dalle precedenti fasi dell'industrializzazione culminerà con l'uso generalizzato dei computer e dei loro sistemi, esperti di ogni cosa: gli agricoltori sono spinti a smettere di affidarsi

20. L'Atelier Paysan, *op. cit.*

21. Collettivo terra e libertà, *Dal fronte umano (II)*, 2023 (https://terraeliberta.noblogs.org/post/2023/09/07/dal-fronte-umano-ii/).

22. L'Atelier Paysan, *op. cit.* (il corsivo è nostro).

al proprio pensiero, basato sul tatto, la vista, l'olfatto, il "percepire" e a fare affidamento su automatismi per la quasi totalità delle loro analisi sullo stato della terra, del cielo e degli elementi che intervengono nelle loro coltivazioni. La perdita di intelligenza sensoriale che ne deriverà *meccanicamente* va di pari passo con la perdita di gusto delle verdure, della frutta e dei formaggi così prodotti»[23]. Infine, la corsa alla potenza tecnologica e alla robotizzazione continuerà a promuovere la diminuzione degli agricoltori e la concentrazione delle terre, per via delle economie di scala che favoriscono le grandi aziende e i grandi proprietari.

L'investimento *M2 C1 - Investimento 2.1 - Sviluppo logistica per i settori agroalimentare, pesca e acquacoltura, silvicoltura, floricoltura e vivaismo* sostiene gli investimenti di imprese, mercati all'ingrosso e porti per una logistica agroalimentare «più moderna e organizzata», «in un'ottica di decarbonizzazione e digitalizzazione»[24]. Obiettivo del Piano sarebbe un comparto logistico più sostenibile ma soprattutto più *competitivo*. Quando parliamo di rete logistica, parliamo del moloch che tiene in scacco la produzione di cibo sottomettendola alla produzione di profitto: la macchina logistica permette infatti a distributori e intermediari di accedere a prodotti provenienti da zone o paesi con alti tassi di disoccupazione e salari bassi, creando le condizioni concorrenziali che impongono ai coltivatori la corsa al ribasso dei costi di produzione. A causa della ristrutturazione logistica la distribuzione geografica della produzione di cibo avviene in base ai calcoli di profitto (legati principalmente a produttività e costo del lavoro) invece che in base ai bisogni della popolazione che abita i territori[25]. Alla macchina logistica moderna, che permette di spostare prodotti freschi come frutta e verdura su lunghissime distanze, vanno affiancati i trattati di libero scambio europei, come il Trattato di Lisbona, che impediscono qualsiasi politica di armonizzazione del contesto competitivo (vietando ogni tentativo di influenzare i prezzi, limitare le importazioni, applicare dazi). Questi due elementi, permettendo di produrre laddove il costo del lavoro legale è più basso, dove si può accedere a lavoro migrante informale, o dove le condizioni normative sono più favorevoli, sono stati fattori decisivi nel determinare le condizioni di competizione sfrenata che hanno portato all'attuale struttura del comparto agricolo, favorendo un crollo delle piccole e micro aziende agricole e la concentrazione dei terreni nelle mani di sempre meno aziende sempre più

23. L'Atelier Paysan, *op. cit.*

24. *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza,* 2021.

25. Jasper Bernes*, Il ventre della rivoluzione: agricoltura, energia e futuro del comunismo.* In John Clegg, Rob Lucas, Jasper Bernes, *Nutrire la rivoluzione. Cibo, agricoltura e rottura rivoluzionaria,* Porfido Edizioni, Torino 2023.



grandi[26]. Lo strapotere accordato dal sistema logistico a intermediari e distributori tiene in pugno la produzione alimentare anche delle aziende di dimensioni significative, che spesso sono costrette a vendere sottocosto e a dipendere dai finanziamenti europei per far quadrare i conti.

Contrariamente all'idea che una logistica più efficiente possa ridurre gli sprechi alimentari (obiettivo dichiarato del PNRR), l'intreccio fra ristrutturazione logistica e *rivoluzione verde* ha portato invece a un sistema di produzione di cibo con sempre più sprechi[27], in buona parte dovuto allo strapotere dei distributori garantito dalla logistica. Quest'ultima è funzionale, inoltre, ad avvicinare la produzione di cibo al modello *just in time,* un sistema in cui i distributori emettono ordini *last minute*, le industrie di trasformazione sviluppano previsioni di consumo per anticipare le richieste dei distributori e i produttori sono portati tendenzialmente a sovraprodurre, anche a costo che parte del raccolto rimanga invenduto. Questo modello produttivo integra la digitalizzazione in campo, che con i sistemi IoT permette (almeno in teoria) di raccogliere all'occorrenza in base alla domanda e a un monitoraggio informatico del grado di maturazione, con la macchina logistica, che fa arrivare il prodotto (magari già

26. https://www.rivistailmulino.it/a/la-nuova-struttura-dell-agricoltura-italiana.

27. Jasper Bernes, *op. cit.*

lavato o trasformato) sullo scaffale del supermercato appena ne viene fatta richiesta. Di fatto, è il settore agricolo stesso che deve «diventare logistico»[28]. Il prezzo di questa "efficienza", oltre alla produzione di dispositivi digitali, è il traffico di migliaia di tir in un flusso costante che unisce i centri della distribuzione con i poli logistici.

Ci sembra a questo punto chiaro che l'applicazione delle misure previste dal PNRR per il comparto agricolo avranno conseguenze disastrose: effetti ambientali devastanti per la iper-produzione di dispositivi digitali, ulteriore perdita di competenza e autonomia degli agricoltori, ulteriore concentrazione delle terre in aziende sempre più grandi sotto la pressione della competizione resa possibile da un settore logistico ipersviluppato. [...] Gli investimenti previsti dal PNRR rappresentano un attacco diretto agli spazi in cui forme di agricoltura contadina e comunitaria possono sopravvivere e svilupparsi: difenderle non può prescindere dall'opporsi *frontalmente* al piano di digitalizzazione forzata della produzione di cibo e al suo ulteriore asservimento alle logiche forsennate del profitto e dell'industria.

---

28. Wolf Bukowski, *La logistica, l'agricoltura e il pantano. Il caso della bassa bergamasca*, 2021 (https://www.laterratrema.org/2021/04/la-logistica-lagricoltura-e-il-pantano-il-caso-della-bassa-bergamasca/).

Questo articolo è estratto da un lavoro più ampio dal titolo "Mondeggi, Bene Comunque? La fine della fattoria senza padroni", consultabile e scaricabile in rete sul blog *mondeggibenecomunque.noblogs.org*. Per contatti: *senzapadroni@anche.no*.

Alla guerra... Anche a scuola

di Lele Odiardo

«Dove va la scuola italiana? Alla guerra… Contemporaneamente alla privatizzazione e precarizzazione del sistema educativo, stiamo assistendo a un soffocante processo di militarizzazione delle istituzioni scolastiche e degli stessi contenuti culturali e formativi. Come accadeva ai tempi del fascismo, le scuole tornano a essere caserme mentre le caserme si convertono in aule e palestre per formare lo studente-soldato votato all'obbedienza» (Antonio Mazzeo, 2024). Un fenomeno ben pianificato che sta avvenendo un po' ovunque e che assume una connotazione peculiare anche nelle scuole di montagna.



Il sindaco di un piccolo Comune, sede di plesso scolastico, scrive con tono appassionato al Dirigente per invitare il personale dell'Istituto Comprensivo e gli iscritti alla scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado, alla solenne cerimonia di «conferimento della cittadinanza onoraria alla Brigata Alpina Taurinense». E siccome la cerimonia si svolgerà di domenica mattina, temendo una scarsa adesione, esorta alunni, corpo docente e collaboratori tutti a «partecipare attivamente all'evento».

La missiva, protocollata e inviata con largo anticipo per permettere agli insegnanti di organizzare la presenza delle classi, è un capolavoro di retorica patriottica e militarista.

Parte addirittura dalla citazione del Regio Decreto n. 1056 del 1872, con il quale «*venne sancito il riordinamento dei Distretti Militari che vide la costituzione di 15 nuove compagnie distrettuali permanenti, con il nome Compagnie Alpine, da dislocare in zone di montagna*». E continua: «*A ciascuna compagnia venne assegnato un mulo con una carretta per il trasporto dei viveri e dei materiali. Come arma individuale agli alpini venne dato in dotazione il fucile Wetterli mod. 1870. Fu così che ebbero origine gli alpini e il rispetto che questo Paese nutre nei loro confronti*». Operazione simpatia: il mulo, la carretta…

Nel 1872 effettivamente nacque il corpo degli Alpini che in realtà avrà il battesimo del fuoco ben lontano dalle Alpi, addirittura in Africa Orientale e non proprio in missione di pace, ma nella battaglia di Adua del 1896 contro il negus Menelik II: una carneficina in cui gli italiani subirono un'epica sconfitta con oltre 7000 morti, 1500 feriti e 3000 prigionieri. A dirla tutta la Brigata Alpina Taurinense è una unità specializzata per il combattimento in montagna. «*Costituita come I Raggruppamento Alpino nel 1923*» assume la denominazione attuale nel 1934 e «*viene impiegata nel corso della seconda guerra mondiale alla frontiera occidentale e quindi in Montenegro*». Così scrive il sito dell'Esercito italiano. Fu dunque istituita in epoca fascista e impiegata in operazioni tristemente note a fianco delle truppe naziste.

La Brigata ha il suo quartier generale a Torino e, si fa per dire, è una delle glorie piemontesi. A inaugurare il rito del conferimento della cittadinanza onoraria nel 2015 fu proprio il primo cittadino del capoluogo sabaudo, Piero Fassino del Partito Democratico, seguìto negli anni successivi da molti colleghi soprattutto di località montane. In quella prima occasione venne sottolineato il prezioso «*contributo dei militari nel contesto della Val Susa nella zona del Cantiere TAV di Chiomonte*».

Eminente personaggio della "Tau", affettuoso nickname usato da affiliati e simpatizzanti, è il generalissimo Francesco Paolo Figliuolo, torinese d'adozione, che proprio da comandante della Brigata iniziò la sua brillante carriera militare fino a diventare generale di corpo d'armata e, soprattutto, commissario straordinario per l'emergenza Co-

vid-19 (chi non si ricorda del suo petto imbottito di medaglie e decorazioni ai tempi della campagna vaccinale?).

Ma l'apologia delle Forze armate in questi anni di guerre e militarizzazione della società punta su ben altri argomenti, che il solerte sindaco ben suggerisce nella sua missiva: «*Gli alpini hanno sempre dimostrato le loro qualità umane e professionali, quali la lealtà, il senso del dovere, l'alto spirito di disciplina, il culto della generosità, il rispetto dell'impegno assunto e, da sempre, pertanto, rappresentano un esempio concreto di solidarietà per i loro valori civili. La Brigata Alpina Taurinense, in particolare, è una risorsa al servizio del Paese, vanta una lunga esperienza nelle missioni internazionali di peacekeeping e di stabilizzazione ed è sempre in prima linea nei soccorsi alle popolazioni in caso di calamità naturali*». Sul ruolo e sui costi per la collettività nelle operazioni di peacekeeping in Iraq, Afghanistan, Libia, etc., ci sarebbe da discutere ma lasciamo stare. A preoccupare, in questo caso, sono i valori tipici della cultura militare (disciplina, senso del dovere, lealtà che poi vuol dire devozione e obbedienza) proposti come modello educativo per le giovani generazioni. Già, il senso del dovere! Tanto i diritti non sono più di moda, retaggio di un passato contestatario da lasciarsi definitivamente alle spalle in nome della modernità.

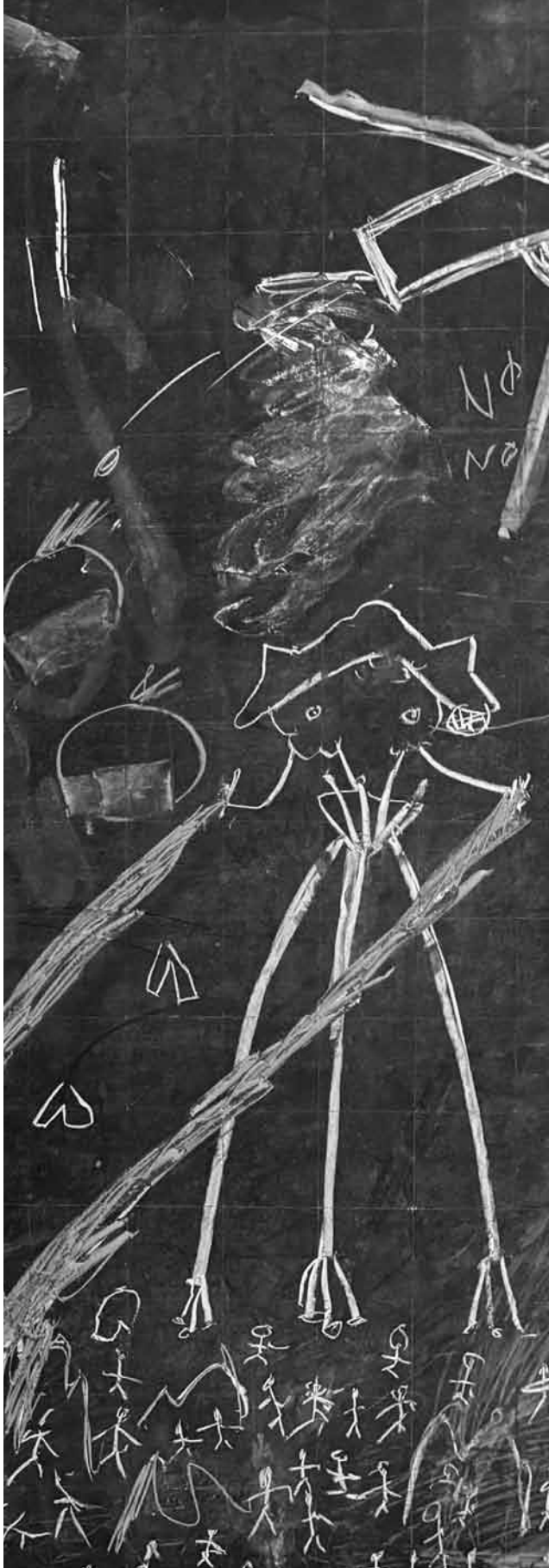
Il pretesto è la data del 15 aprile 1952, anniversario della ricostituzione della Brigata dopo la fine della seconda guerra mondiale. Alla presenza delle autorità civili (la cerimonia si svolge durante la campagna elettorale per le elezioni regionali ed europee), militari e religiose «*sarà un momento solenne accompagnato dalla sfilata delle sezioni dei gruppi alpini dei paesi limitrofi e dalla Fanfara che allieterà con un breve concerto chi accorrerà*» conclude il sindaco. Chi accorrerà!

Quasi contemporaneamente, sulla bacheca di una scuola non troppo distante, compare una locandina (poco accattivante per la verità) con il logo ANA (Associazione Nazionale Alpini), sezione di Cuneo, e la scritta «Mettere il noi prima dell'io». Si tratta del lancio dei "campi scuola" 2024 per ragazzi e ragazze che si svolgeran-



no presso il Forte di Vinadio, in Valle Stura (CN), durante l'estate: «*una magnifica avventura nella splendida cornice delle nostre montagne*». Allora andiamo a vedere di che si tratta e scopriamo che non è la prima edizione e che l'iniziativa è estesa a tutto il territorio nazionale, con una prevalenza nelle località alpine.

«*La parola d'ordine nel campo sarà condivisione: incontrerai ragazzi e ragazze della tua età con cui farai un percorso che ti porterà a conoscere gli Alpini, quello che fanno, come lavorano e operano quotidianamente*», si legge nel comunicato stampa. «*Nel periodo di permanenza al campo incontrerai i volontari delle varie specialità della Protezione Civile dell'Associazione Nazionale Alpini (cinofili, alpinisti, logisti, addetti all'antincendio boschivo, all'attività idrogeologica, sub e salvamento fluviale, droni, informatica e telecomunicazioni, ecc.) e della sanità alpina (primo soccorso, logistica ospedale da campo) che ti coinvolgeranno con attività in aula e di pratica sul campo*». Ovvio che si vada a sottolineare il ruolo "civile" degli alpini ma il vero scopo è un altro, come si evince dalla precisazione che arriva subito dopo: «*…visto lo stretto legame dell'Associazione Nazionale Alpini con le Truppe Alpine potrai incontrare i militari e visitare alcune caserme operative. Potrai condividere momenti conviviali, avere*



uno scambio di opinioni e comprendere, per chi lo ritenesse di interesse, il funzionamento delle Forze armate nell'era moderna». Più chiaro di così! L'ANA come strumento operativo per la costruzione dell'immagine buona e popolare degli Alpini, al servizio della propaganda militarista "nell'era moderna", anche al di là delle buone intenzioni di qualche "*vecio*" in camicia di flanella a quadri generosamente disponibile a girare la polenta nelle feste paesane o a fare la manutenzione di qualche sentiero di montagna.

Nella fotogallery pubblicata sul sito della sezione, i primi piani sorridenti di tanti e tante giovani e la bellezza maestosa di alcuni paesaggi montani durante le escursioni, stonano di brutto con le panoramiche dei e delle giovani stesse implotonati sull'attenti per l'alzabandiera, o impegnati negli esercizi ginnici in caserma, con le foto di professionisti della guerra in tenuta mimetica che passano in rassegna le potenziali nuove reclute, dei vessilli al vento e dei mezzi blindati schierati in bella mostra. C'è pure un prete tondo e rubizzo in atteggiamento benedicente, con tanto di tonaca e cappello iconico.

L'estate 2024 prevede un buon numero di campi scuola tra giugno e agosto: oltre che a Vinadio, a Almenno S. Bartolomeo (BG), Irma (BS), Camposilvano (VR), Vezzena (TN), Bassano del Grappa (VI), Feltre (BL), Tramonti di Sopra (TN), S. Pietro al Natisone (UD) ma anche a Bedonia (PR), Bassano Romano (VT) e Linguaglossa (CT) nel Parco dell'Etna. A Tai di Cadore, sulle Dolomiti bellunesi, si svolge invece un cosiddetto "campo avanzato" rivolto «*unicamente agli allievi nati dall'anno 2006 che hanno frequentato almeno un campo negli anni passati e che hanno espresso interesse alla professione nelle truppe alpine dell'esercito*». Interesse alla professione…

«Siam pronti alla morte, l'Italia chiamò!». Perfettamente in linea con la controriforma della "mini-naja" da più parti auspicata, proliferano i campi di formazione-addestramento ai valori militari per i minori che qualche mugugno cominciano a suscitare anche tra i sinceri sostenitori del Servizio civile volontario, sempre più squalificato e, comunque lo si voglia giudicare, pur sempre erede delle battaglie per il riconoscimento dell'Obiezione di coscienza portate avanti dal movimento antimilitarista e pacifista negli anni '70.

Ma l'intraprendenza, per non dire l'invadenza, delle divise nelle scuole di ogni ordine e grado si fa sempre più pressante e a volte va di pari passo con la rinuncia o, per lo meno, la difficoltà da parte di docenti e dirigenti ad assumersi le responsabilità educative che competono loro, costantemente alle prese con il programma e i problemi strutturali del mondo dell'istruzione (e ora anche del merito): precariato, burocrazia, mancanza di fondi, formazione, etc. Poi magari c'è anche chi è convinto che per affrontare le complessità del presente e

le cosiddette problematiche giovanili basti un po' di disciplina e un alpino o un poliziotto a tenere a bada una classe o a insegnare qualcosa.

E allora ecco che viene delegata all'esperto in uniforme la lezione sul cyberbullismo, la privacy, la pedopornografia, la sicurezza stradale, la prevenzione della tossicodipendenza o degli incendi boschivi, la legalità. Va da sé, in questi e altri casi, che lo scopo degli esterni è fare campagna promozionale dell'Arma di appartenenza, è indottrinare al rispetto passivo delle leggi, inculcare la logica del controllo, della delazione e della repressione, mai favorire la creazione di percorsi per una lettura critica della realtà e l'esercizio della libertà che dovrebbero essere i compiti primari della scuola pubblica. In contesti scolastici, di fronte a un uomo o a una donna in divisa, la comunicazione non può che essere autoritaria e a senso unico e questo deve essere l'apprendimento per le nuove generazioni.

Fa rabbrividire il comunicato stampa trovato su internet relativo a una piccola scuola di fondovalle: «*È stata una mattinata speciale quella vissuta dai bambini della scuola dell'infanzia che, nei giorni scorsi, hanno ricevuto la visita del maresciallo dei carabinieri con i suoi uomini, e del sindaco con gli agenti della polizia locale, che hanno tenuto una lezione incentrata sulla sicurezza e sull'educazione civica.*

I carabinieri sono arrivati con due auto, che hanno mostrato ai piccoli allievi, spiegando loro quali sono gli strumenti che hanno a disposizione per contrastare il crimine e per i controlli d'ordinanza. Il maresciallo si è poi messo in contatto radio con la centrale operativa da cui è arrivato uno speciale saluto a tutti i bambini della scuola dell'infanzia». In una scuola dell'infanzia, complimenti!

Particolarmente attivi nelle aree montane gli ultimi arrivati Carabinieri Forestali, soprattutto là dove dispongono di un avamposto operativo e dove esiste un plesso scolastico disposto ad accoglierli per le attività didattiche definite di difesa ambientale. I loro progetti sono un tipico esempio di *"green washing"*, in quanto è evidente che dietro un ambientalismo generico e di facciata si celi in realtà l'intenzione di costruire un'immagine accattivante dell'Arma, vicina alle nuove generazioni e preoccupata per il loro futuro e per le sorti del pianeta. È chiaro che, spesso, nelle piccole località di montagna, non è affatto facile dire di no al comandante della stazione locale dei carabinieri (così come al presidente della sezione ANA che magari è il nonno di qualche alunno o alunna) nel momento in cui propone un intervento nelle classi suo o di qualcuno dei suoi sottoposti. Così come è chiaro che trovarsi il pacchetto già bello confezionato su un argomento così di moda, risparmia i docenti dal doversene occupare. Resta il fatto che, piccoli o grandi che siano, questi progetti sono frutto di una logica (auto) promozionale e di una strategia di penetrazione ben pianificata dall'alto e nien-



te affatto sporadici o casuali. Ed ecco che scatta subito il comunicato stampa per amplificare la portata dell'evento, prontamente ripreso dai media locali con tanto di foto di bambini al cospetto di figuri e figure in divisa e in atteggiamento amichevole.

Un esempio è il progetto "Un albero per il futuro" promosso dai Carabinieri in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica presieduto, non si sa per quali meriti particolari, dal piemontese Pichetto Fratin, forse solo perché convinto sostenitore del ritorno al nucleare.

«*C'è una sfida globale in atto… Una rivoluzione verde che coinvolge tutti i cittadini: modificare il nostro stile di vita e prendersi cura dell'ambiente in cui viviamo… Possiamo iniziare una nuova sfida insieme ai Carabinieri della Biodiversità per conoscere i nostri tesori verdi e lasciare il nostro segno nel mondo aumentando il livello italiano di biodiversità e di verde*».

Obiettivi: la scoperta degli habitat naturali più vicini al proprio territorio e delle specie animali e vegetali che li popolano e la messa a dimora delle specie vegetali più consone per quell'area. «*Il progetto è rivolto alle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado*».

Nell'anno scolastico 2023/24, in provincia di Cuneo il progetto ha coinvolto 1200 alunni di 17 istituti scolastici, soprattutto nelle valli montane, in un tripudio di sorrisi e divise in occasione della "Festa dell'albero" a conclusione del progetto. Ma è mai possibile che anche per piantare un albero ci sia bisogno dei Carabinieri? A qualcuno sarà venuto il dubbio che anche questo è un tassello, apparentemente più innocuo di altri, che va ad aggiungersi alla "militarizzazione" della scuola, sempre più caserma?

Anche la Polizia ha un suo progetto/concorso ben confezionato che si chiama "PretenDiamo legalità con il commissario Mascherpa", percorso formativo indetto con il Ministero dell'Istruzione e del Famigerato Merito «*incentrato sulla sensibilizzazione alla legalità, alle regole, e all'inclusione*». Il commissario Mascherpa non è un esperto formatore in carne e ossa che si reca nelle scuole ma il protagonista di un fumetto edito dalla rivista ufficiale della Polizia di Stato, "Polizia Moderna", sceneggiato da Luca Scorna-

ienchi con i disegni del team Bonelli. Un'altra bella invenzione per avvicinare le giovani generazioni, certamente distante vista la committenza, dai personaggi perdenti, corrotti e "politicamente scorretti" di tanto cinema e tanta letteratura.

Nelle classi delle scuole elementari che hanno aderito al progetto si recano invece poliziotti e poliziotte, ispettori e agenti di Questura in divisa, con la pistola nella fondina e le manette bene in vista. E già qui viene da chiedersi quali contenuti passino a un bambino o una bambina di 8/10 anni costretti a restare composti nel banco ad ascoltare un uomo o una donna armati e in uniforme che tengono la "loro" lezione. Negli stessi giorni in cui i colleghi manganellavano gli studenti delle università manifestanti per la Palestina e per la giustizia climatica, in una scuola della provincia di Cuneo «*due poliziotti hanno presentato il progetto* PretenDiamo Legalità *offrendo una lezione piena di umanità e valori*». Si legge sul sito della stessa scuola: «*L'ispettore si è soffermato sulla missione della Polizia di Stato, che ha molte responsabilità e svariati compiti per garantire protezione, sicurezza, aiuto, rispetto e legalità. Incisiva è stata anche la lettura del motto del poliziotto, che è quello di "Esserci Sempre", senza arrendersi mai. Un motto di vita che tutti possono seguire e abbracciare, agendo per il bene e per la pace anche attraverso piccoli e semplici gesti quotidiani del proprio vivere, senza fermarsi di fronte alla paura e trovando la forza di denunciare per sconfiggere il male*».

Nell'ambito dello stesso progetto, sempre in provincia di Cuneo, a fine anno scolastico si sono recati gli agenti della Polizia di Frontiera. Chissà che cosa raccontava alle bambine e ai bambini l'agente incaricato mentre alle sue spalle sulla L.I.M. compariva una pessima slide dal titolo «*Cosa fa la Polizia di Frontiera?*». Risposta scritta: «*Controlla i documenti di identità per impedire alle persone non in regola di entrare nel tuo Stato*». Vaglielo a dire a chi ogni giorno è braccato dalle polizie italiana e francese mentre cerca ostinatamente di attraversare le Alpi per proseguire il proprio progetto migratorio!

Meriterebbe soffermarsi ancora, in termini critici anche dal punto di vista storico, sulle celebrazioni del 4 novembre, Giorno dell'Unità Nazionale ma soprattutto Giornata delle Forze Armate tanto cara alle destre guerrafondaie. In tale occasione un po' ovunque si aprono le caserme o addirittura si svolgono rassegne assai discutibili quali "Caserme in Piazza" che diventano occasione di uscite o vere e proprie "gite di istruzione" per scuole di ogni ordine e grado. Proprio la data che segna la fine della prima guerra mondiale da sempre è occasione anche di manifestazioni antimilitariste e contro tutte le guerre, in verità negli ultimi tempi un po' troppo in sordina, soffocate dal consenso diffuso e dall'assuefazione alle divise di ogni colore.

DAL "VADEMECUM" PER INSEGNANTI E GENITORI REALIZZATO DALL'OSSERVATORIO CONTRO LA MILITARIZZAZIONE DELLE SCUOLE E DELLE UNIVERSITÀ

«Noi riteniamo che il rapporto tra scuola e FFAA sia spia e allo stesso tempo matrice di problemi assai chiari. Al di là della retorica militare, l'operato delle FFAA italiane si è storicamente e concretamente configurato (…) come strumento di aggressione di altri paesi e di altri popoli (dalle guerre di invasione coloniale in Africa tra '800 e '900, passando per le guerre mondiali, fino alle cosiddette missioni umanitarie o di mantenimento della pace al traino delle guerre volute dagli USA e dalla NATO negli ultimi trent'anni).

(…) La presenza dei militari nella scuola vìola princìpi etici ed educativi: noi riteniamo, infatti, che vada contro ogni principio pedagogico esporre i bambini e le bambine, i/le giovani alla cultura militare e alla cultura della guerra; al contrario riteniamo nostro dovere educare alla pace, al pensiero critico e alla solidarietà. Nella nostra scuola non c'è spazio né per l'addestramento, né per l'accettazione acritica dell'esistente.

Anche da questo punto di vista la presenza dei suddetti soggetti esterni contribuisce, attraverso ben precise modalità organizzative e l'humus culturale che li contraddistingue, a farci tornare indietro, riproponendo una scuola dell'obbedienza della quale speravamo di esserci liberati una volta per sempre. Se è vero che l'obbedienza non è più una virtù, il nostro obiettivo, attraverso il rifiuto della militarizzazione delle scuole e l'impegno per generalizzare la didattica della pace, è quello di costruire percorsi e modalità di lavoro che guardino con nuovi occhi e nuove prospettive al futuro, perché il presente che ci circonda non ci piace per niente,

Inoltre, e proprio per quanto detto finora, riteniamo che le Forze Armate (italiane e straniere), la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri, la Guardia di Finanza, la Polizia Penitenziaria stiano occupando indebitamente spazi che di diritto spettano al corpo docente e alla comunità educativa della scuola e dell'università. Perché a parlare dei rischi della rete deve essere la polizia e non un/a esperto/a informatico/a? Perché a parlare di violenza di genere devono essere delle carabiniere e non, per esempio, delle antropologhe o delle attiviste femministe? Perché a quella che viene chiamata offerta formativa si aggiunge la cosiddetta Educazione alla legalità affidata alle forze dell'ordine e non si sviluppa invece un'educazione allo studio e alla comprensione di che cosa possa o non possa essere la legge, affidando questa educazione all'insegnante di filosofia o di storia o di diritto o di scienze sociali?

(…) Il modus operandi dei corpi armati dello Stato in ambito scolastico riproduce logiche che non sono né educative né didatticamente e culturalmente consapevoli, poiché sono improntate al rigido schema infrazione/repressione e a una acritica e meccanica legittimazione dell'ordine costituito, qualunque esso sia.

Pertanto non ne possiamo più di questo tipo di intromissioni nella scuola».

Di motivi e occasioni, dunque, ce ne sarebbero tante per rilanciare l'iniziativa anche nelle piccole scuole di montagna dove potrebbe essere più facile avviare percorsi che vadano al di là della presa di posizione del singolo insegnante ma prevedano una proposta chiara, la complicità tra docenti e genitori e la partecipazione attiva degli alunni e delle alunne.

«*Di fronte agli sconfortanti e pericolosissimi scenari che si prefigurano per l'istruzione pubblica in Italia, oggi più che mai è necessario che educatori, studenti e genitori si organizzino territorialmente per tentare di invertire la rotta di un sistema che ha sempre più caratteristiche fascio militariste… (Tutti) sono chiamati a scegliere da che parte stare e per chi operare: a fianco dei signori della guerra e dei mercanti di morte, come chiedono con sempre più forza generali e ministri; o accanto a chi ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*»[1]. Da qualche parte bisognerà pur cominciare per tenere a bada quest'invadenza…

1. A. Mazzeo, *La scuola va alla guerra*, Manifestolibri, Roma, 2024, pp. 171-72.

FONTI

– Antonio Mazzeo, *La scuola va alla guerra*, Manifestolibri, Roma, 2024.
– www.osservatorionomilscuola.com.

IMMAGINI

Le illustrazioni sono tratte da fotografie dell'autore realizzate durante un laboratorio con bambine e bambini della scuola primaria.

La tradizione della tradizione

Su come il sapere tradizionale trasmetta idee tradizionali

di Marco Bailone

Questo scritto è una "risposta" all'articolo *La vendetta della tradizione*, apparso, a firma di Francesca, sullo scorso numero di *Nunatak*. Non essendo d'accordo con le tesi enunciate in quell'articolo, provo a scrivere una risposta, augurandomi che possa essere occasione di dialogo, sia con l'autrice sia con le lettrici e i lettori della rivista. Tante volte capita di leggere qualcosa che non si condivide, e ci si accontenta di un mugugno; strutturare una risposta potrebbe invece essere lo spunto per un dibattito, visto che i temi trattati sono importanti, soprattutto per una rivista che si occupa di "storie, culture, lotte della montagna".



Una prima difficoltà che ho incontrato leggendo l'articolo "La vendetta della tradizione" di Francesca (*Nunatak*, n. 71-72, inverno-primavera 2024) l'ho trovata nell'uso leggero di parole che necessiterebbero una definizione precisa, come "cultura popolare", con cui inizia l'articolo. Si presuppone che si tratti della cultura del mondo contadino, delle classi subalterne. Una definizione più appropriata potrebbe essere "cultura vernacolare", nel senso dato da Ivan Illich nel suo libro *Gender* (Ivan Illich, *Il genere e il sesso*, Mondadori, Milano 1984). Illich ci dice che "vernacolo" è un termine tecnico del diritto romano, usato per indicare l'opposto di una merce. «Vernacolare si riferisce dunque alle cose fatte in casa, tessute in casa, coltivate in casa e non destinate al mercato, ma al solo uso domestico. In molte lingue moderne vernacolo è diventato un sinonimo di dialetto» (pensiamo al "Vernacoliere", giornale di Livorno, *NdA*). Nella necessità di definire il campo di indagine, penso che questa opposizione alla merce possa esserci d'aiuto, come anche l'idea che la cultura popolare coincida con la cultura dell'economia di sussistenza, sempre cercando una parola usata da Illich. Se la cultura dominante è la cultura della tecnica e della merce, allora possiamo trovare una chiara contrapposizione nell'economia di sussistenza e nella cultura vernacolare (l'utilizzo che faccio della parola "tecnica" viene dalle letture di Günther Anders e Jacques Ellul).

L'articolo al quale voglio rispondere esordisce parlando di oralità e dialetti, come garanzia di alterità e autonomia. Lega da subito questi due termini, oralità e dialetti, mentre nella storia della filosofia, ad esempio, sappiamo che la questione dell'oralità era importante anche per le élites del passato, che vedevano la scrittura come caduta, degenerazione spirituale.

Socrate non ha mai scritto nulla, e Platone, facendo parlare Socrate nel dialogo "Fedro", ci scrive della superiorità dell'oralità rispetto alla scrittura: «la scoperta della scrittura avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno, perché, fidandosi della scrittura, si abitueranno a ricordare dal di fuori mediante segni estranei, e non dal di dentro e da sé medesimi» (Platone, *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano, 2000, p. 579).

Rispetto alla misera lingua parlata adesso, nel 2024, il dialetto certamente è altro, però non bisogna dimenticare che è lingua madre anche per molti amanti dell'autorità, e che facilmente si possono trovare numerosissimi esempi sia in una direzione (verso la libertà) che nell'altra (verso l'autorità). Il dialetto è caratterizzato da un legame con il territorio che la lingua ufficiale, quella imposta da scuola obbligatoria, radio e televisione, non ha, e questo gli conferisce immensa ricchezza espressiva.

Imparare un dialetto non è impresa facile, essendo appunto così legato alla casa, alla famiglia di origine e al territorio. Quante volte è capitato che, cercan-

do di chiacchierare in dialetto con qualcuno, incontrato in una valle sperduta, a un primo tentennamento o errore nel coniugare un verbo l'interlocutore abbia subito cambiato registro parlando nuovamente in italiano? Le persone abituate a parlare fluentemente in dialetto rifiutano le forme insicure, non lo percepiscono come la stessa lingua, a meno che non abbiano una coscienza particolare e una certa voglia di incoraggiare i passi incerti di chi vorrebbe apprenderlo.

Un altro modo di parlare e di apprendere, un altro contesto, ma "altro" non significa automaticamente "contro", è importante ribadirlo. Quante volte, in Piemonte e nelle nostre vallate, abbiamo sentito il piemontese diventare elemento identitario e di esclusione? Almeno tante quante lo abbiamo sentito sussurrarci di rivolte e libertà.

Che sia "facilmente sede di controculture" è tutto da dimostrare.

L'articolo prosegue affrontando altri temi della cultura vernacolare, come la cura, il canto, le filastrocche e le fiabe. La critica è la stessa rispetto al dialetto: tutti elementi importantissimi, interessanti, e certamente diversi, "altro" dalla cultura dominante, ma non basta perché siano anche dissidenti e sovversivi. L'articolo è permeato di questo entusiasmo ideologico che trovo fuorviante, soprattutto per chi non ha esperienza del mondo contadino. Uso la parola "ideologia" nel senso dispregiativo inaugurato da Marx e Engels: «Ideologica è ogni rappresentazione che ricopra, con immagini e giustificazioni illusorie, la realtà vera dei fatti e delle cose» (Enciclopedia Garzanti di Filosofia).



Dal dialetto si passa a esaminare gli elementi magico-religiosi che «permeano le realtà popolari garantendo il mantenimento dell'idea di importanza della spiritualità». Affermazione azzardata, o che, comunque, richiederebbe approfondite spiegazioni. Nell'arco alpino occidentale del Piemonte, ad esempio, c'è molta differenza tra le vallate dove è dominante la cultura cattolica oppure quella protestante, che ha sempre cercato di contrastare ogni forma di superstizione. La pratica della segnatura, di cui parla l'articolo, è molto diversa a seconda del contesto. Raccontando delle segnature, pratiche di medicina contadina ancora diffuse in varie zone del nostro Paese, l'autrice si lascia prendere un po' la mano dicendo che «appare chiara la natura sovversiva di questa pratica». Per quanto io sia entusiasta della medicina popolare contrapposta alla medicina dominante, trovo la parola "sovversiva" decisamente fuori luogo. L'articolo prosegue sostenendo che: «i saperi popolari legati all'uso curativo delle erbe si configurano come pratica dissidente perché, quando trasmessi all'interno della comunità, diventano patrimonio dei suoi membri, liberandoli così dalla dipendenza da case farmaceutiche o benestare governativi per potersi curare». Anche questa affermazione necessita approfondimento e conferme, non vedo nel mondo vernacolare una coscienza così elevata, una qualche volontà di liberarsi dalle case farmaceutiche e dalle loro imposizioni, se non in rari casi isolati. D'altro canto, quanto avvenuto durante la "pandemia" da Covid-19 ci fa vedere la questione della salute da un punto di vista diverso: considerata la docilità con la quale sono stati accolti i vari decreti, e la presa inesorabile della propaganda più becera, si tende a sopravvalutare, a volte, gli elementi estranei all'istituzione sanitaria. Anche in questo caso, per alimentare il confronto, tornerei a suggerire la lettura di Ivan Illich, in particolare il suo celebre *Nemesi medica*.

Nell'articolo in questione mi sembra appunto che si peschino nella cultura vernacolare solo gli elementi che possano facilmente essere etichettati come sovversivi, dissidenti, dimenticando il contesto di riferimento. E che in questo contesto, «la novità viene così legittimata dal passato, che a sua volta è legittimato dalla sua stessa innovazione» è un'altra affermazione azzardata. Per me varrebbe proprio il contrario, la tradizione conferma se stessa, e di rado viene introdotta una novità. Certo esistono le eccezioni, su questa mia affermazione, come sul suo contrario, ci sarebbe da dibattere a lungo.

Lo sfaldarsi del mondo rurale, la riduzione quantitativa dei contadini, la mescolanza e sovrapposizione di elementi urbani anche nei contesti più isolati, il ripopolamento della montagna da parte di persone provenienti da altri contesti, genuinamente in cerca di un'altra vita, hanno prodotto novità e introdotto elementi che a volte sono stati integrati nel contesto tradizionale. Ogni affermazio-

ne non può essere definitiva, in un senso (sovversivo) o nell'altro (conservativo), ma ogni volta andrebbe compreso il contesto, per quanto si presenti spesso con confini incerti, difficilmente definibile.

Quando esaminiamo un aspetto della tradizione, bisognerebbe chiedersi e cercare di cogliere con quanta coscienza e consapevolezza viene portata avanti una pratica, che ricadute abbia sul suo contesto di riferimento.

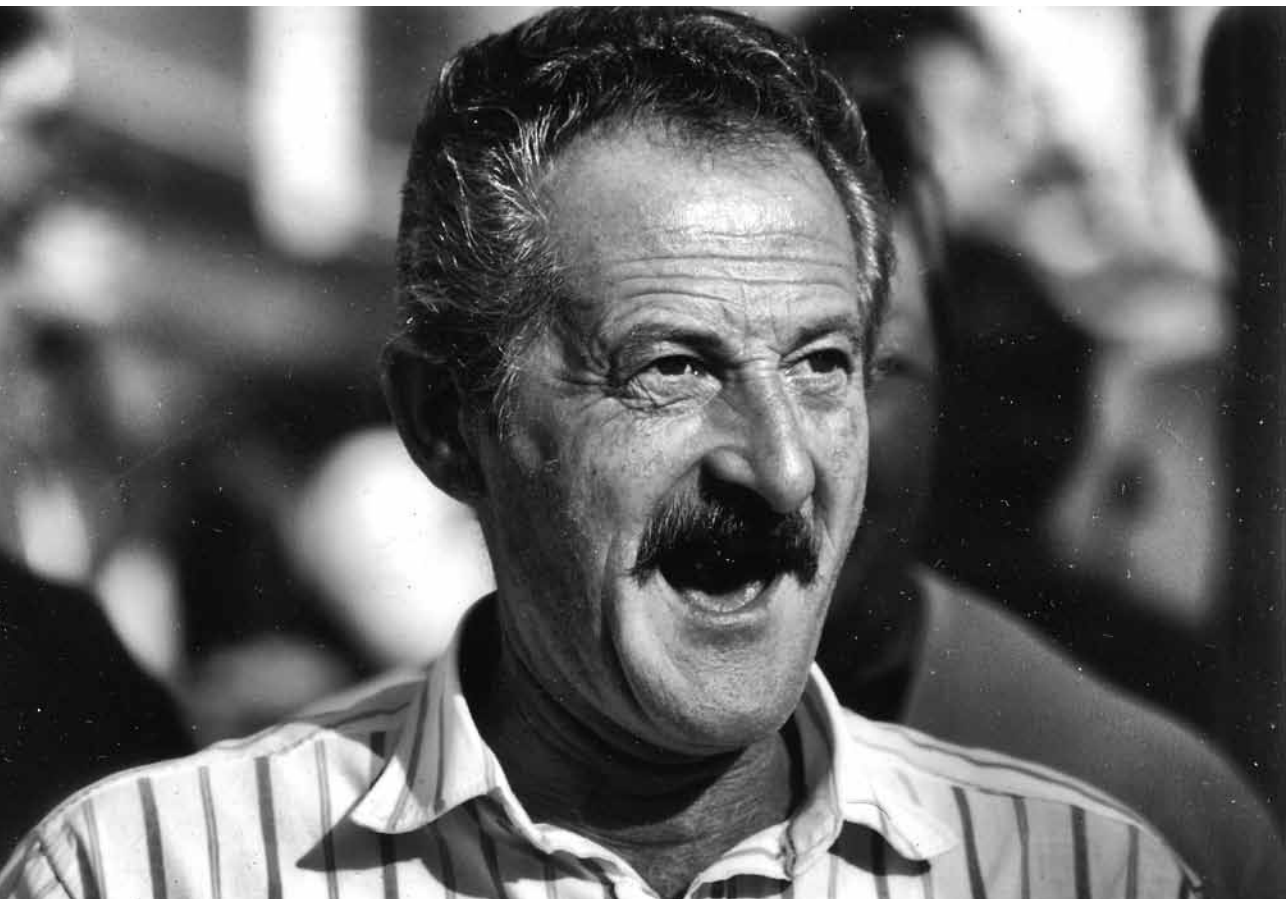
Il dialetto si impoverisce sempre più, lo si mischia sempre più alla lingua dominante perdendo le sfumature e la ricchezza di un tempo, non si utilizzano correntemente parole nuove. Pensiamo a uno strumento indispensabile che si usa da anni come il decespugliatore, qualcuno ha cercato di inventare neologismi, ma non attecchiscono, al massimo si storpia la parola italiana. Piuttosto si conserva quel che rimane, e la tradizione trasmette se stessa, ogni volta però con più fatica e difficoltà.



«La canzone popolare, proprio perché collettiva, aveva la funzione di comunicare e rinnovare l'adesione alla comunità dei suoi componenti, ribadendo la loro appartenenza a quel mondo, per dare in cambio la certezza della solidarietà, la sicurezza di muoversi entro un cerchio esistenziale dai valori conosciuti. […] Il rituale della canzone popolare, oltre a rinnovare e rinsaldare la comunità, aveva anche la funzione di liberarla da possibili interferenze e confusioni, provenienti dal suo interno o anche dal di fuori. Infatti il continuo inventario di valori sempre eguali, serviva per organizzare il mondo in schemi che mediante l'immobilità e la comunicazione del già noto, lasciassero poco spazio all'ignoto, all'oscuro. La ripetizione, la formula, sono da sempre meccanismi mentali di protezione da ciò che è estraneo, arcano: poiché nella canzone popolare non esiste processo di conoscenza, bensì di riconoscimento, agli aderenti alla comunità si comunicava così una sicurezza» (E. Cappelletti, R. Mamino, M. Pregliasco, *Sopravvivenza e vitalità del canto popolare nell'Alta Langa*, L'Arciere, Cuneo, 1981, pp. 28-29).

A volte, nel canto popolare, vengono incorporati elementi nuovi, ma perché aderenti al sistema di valori della comunità. Le novità che rischierebbero di mettere in discussione il sistema di valori vengono subito allontanate, non trovano senso in questo mondo fissato e determinato, ogni volta ripetuto, ricapitolato. Si cercano conferme, sicurezze, l'eterno presente dell'arcadia. La ricerca sopracitata è di quarantatrè anni fa, e si riferisce al contesto dell'Alta Langa, che oggi è sicuramente molto cambiato. Per quante eccezioni esistano, e per quanto nel mondo della canzone si siano stratificati elementi eterogenei, a me pare che colga lo spirito "autentico" del canto popolare, con tutta la difficoltà e insensatezza nel mettere l'etichetta di autentico a una pratica per sua natura sfuggente, indefinita. Provo a fare un esempio: esistono moltissimi canti popolari sulla vicenda di Sante Caserio, diffusi in tutta la penisola. La vicenda colpì molto l'immaginario. Penso però che la vicenda, all'interno del canto popolare, sia stata vissuta e assimilata come simbolo dell'ingiustizia, vissuta come condizione esistenziale, archetipica: una fatalità, un po' come le alluvioni, la grandine, la carestia.

Preciso che è differente il canto popolare, inteso nel suo contesto vernacolare, rurale, contadino, dal canto anarchico, e dal canto operaio. Rispetto alla differenza con il canto operaio cito, dall'importante libro *Le ciminiere non fanno più*



fumo, canti e memorie degli operai torinesi (di E. Jona, S. Liberovici, F. Castelli, A. Lovatto; Donzelli, Roma, 2008): «Il canto della tradizione folklorica, infatti, con le sue forti connotazioni di fissità, di inerzia, di formalismo, con il suo messaggio di destino e ineluttabilità della condizione umana, con il suo versante di metastorica ratificazione di un'oppressione, non era idoneo a tradurre sentimenti, passioni, miti, ideologia di un proletariato che si avviava a uscire da una secolare marginalità, non solo economica, e aveva acquistato una nuova coscienza di sé, dei suoi diritti e della sua forza». Data la forza attrattiva di Torino come centro industriale dall'inizio del Novecento, la vicinanza della città con le montagne attorno, la presenza di fabbriche e industrie in zone pedemontane (un esempio per tutti: Pralafera, tra Luserna San Giovanni e Torre Pellice), queste due forme si sono molte volte intrecciate e mescolate, e in molte zone della provincia è rimasto un repertorio legato alla fabbrica e alle sue lotte, per non parlare della Resistenza e della sua epica, soprattutto nei luoghi dove è stata più presente.

Parentesi per un breve racconto personale: siamo nel sud dell'Ungheria alla fine degli anni '90, andiamo a cucinare la polenta a casa di un'amica, dopo aver percorso un lunghissimo sterrato polveroso. Siamo gli unici ad arrivare con automobili e furgoni, gli autoctoni arrivano a piedi, tranne alcuni che arrivano sopra un carretto tirato da un cavallo. Dopo mangiato si suona, sono assieme a ottimi musicisti, quasi tutti francesi o italiani, cercando di suonare alla moda degli zingari.

Attorno al fuoco, un gruppetto di donne ungheresi canta sommessamente splendide canzoni tradizionali e incomprensibili per noi. Cantano per loro, senza nessun senso di spettacolo, performance, esibizione, con una dignità e bellezza per me sconosciute.

Noi ci agitiamo indiavolati, ubriachi, scomposti: siamo due mondi diversi, alieni.

«L'universo mentale dei mondi arcaici è giunto fino ai giorni nostri conservato non in modo dialettico nelle credenze esplicite degli uomini, bensì conservato in miti, simboli, costumi che, per quante degradazioni abbiano sofferto, conservano ancora in modo trasparente i loro significati originari. L'etimologia della parola superstizione è del resto suggestiva; tutti questi documenti sono rimasti "al di sopra" dello scorrere del tempo, hanno galleggiato fino ai giorni nostri senza poter essere aboliti dalle rivoluzioni mentali che hanno modificato radicalmente la visione dell'uomo negli ultimi duemila anni. Ognuno di essi è, in un certo senso, un "fossile vivo" e talvolta ci è sufficiente un solo "fossile vivo" per ricostituire l'intero organismo dal quale è sopravvissuto» (tratto da: Mircea Eliade, *I riti del costruire*, Jaca Book, Milano, 1990, p. 15).

Oggi viviamo un presente terribile dove il dominio della tecnica e della merce costruiscono con forza militare un vuoto assordante, un nulla disumano, dove i viventi sono sempre più isolati e le comunità sempre più rare. Probabilmente è questo orrore che non ci fa osservare con lucidità il mondo arcaico, e, colmi di ideologia, lo vestiamo con le parole della sovversione.

Nel mondo di oggi tutto viene fornito dalla tecnica, parliamo e comunichiamo attraverso apparecchi che ci insegnano a farlo nel modo loro. Come spiegato perfettamente da Günther Anders nel suo libro *L'uomo è antiquato*, gli umani restano indietro rispetto alle macchine, che fanno tutto meglio dei viventi: lavorano, combattono, scrivono, fanno l'amore, disegnano e pensano. L'unico ruolo rimasto è quello di consumatore, di smaltitore di inutili prodotti. In questo scenario di passività totale, di incapacità di fare alcunché, anche andare a raccogliere due piantine per farsi un'insalata, anziché ordinare un hamburger di carne artificiale con il nostro telefono, sembra un atto sovversivo.

Sovversivo perché umano, in opposizione alla tecnica.

Ma muovendo il pensiero in questa direzione, rischiamo di far sì che l'umano, tout court, diventi sinonimo di sovversivo, e questa è una cantonata, o almeno, ci sarebbe da ragionarci. Viene in mente la lettura de *Il nemico è l'uomo*, di Bertrand Louart (edito da 415, Torino, 1999).

Detto ciò, penso profondamente che il dialetto, la magia, il rito, possano essere strumenti importanti per coltivare la nostra umanità, faccenda sempre più urgente. Lucidità della ragione e mistero magico sembrano andare di pari passo nella resistenza alla tecnica, ma è altresì importante tenere presente che il mondo moderno è assolutamente irrazionale nei confronti della tecnica, che è, al momento, l'unica religione rimasta.

«Per quanto andrai peregrinando, non raggiungerai mai i confini dell'anima, tanto profondo è il suo logos» (Eraclito).

Fotografie di cantori popolari, scattate verso la fine degli anni Novanta da François Breton, durante la festa "Ciantuviol" a Becetto, in Valle Varaita, provincia di Cuneo.

Il "Nuovo Mattino" in cui sfidammo il "vecchio alpinismo"

di Massimo Demichela
(intervista di Marti e Pepi)

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, anche la montagna è attraversata dal fermento politico e culturale che investe l'intera società. In rottura con l'alpinismo classico, appannaggio di un'élite, il "Nuovo Mattino" abbandona la brama di conquista delle vette con le loro croci e madonnine. Cambiano l'abbigliamento, le attrezzature, le tecniche, ma soprattutto cambia lo spirito con cui si va in montagna: non più terreno di conquista e di gare di virilità, ma luogo di sperimentazione e di avventura. Una storia breve ma intensa. Una chiacchierata con uno dei suoi protagonisti.



Nella foto:
Massimo Demichela
al Nord Capucin,
Monte Bianco
1976

- Il "Nuovo Mattino" ha avuto molte definizioni e i racconti sono stati tanti. Riassumendo al massimo, possiamo dire che è stato – più che un gruppo organizzato – l'intreccio delle storie, personali e collettive, di chi in quegli anni ha portato elementi nuovi e di rottura nel modo di frequentare la montagna?

- Sì, il "Nuovo Mattino" nasce da un gruppo di giovani appassionati di montagna che, tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, comincia ad affrancarsi da quello che era l'ambiente istituzionale dell'alpinismo, all'epoca incarnato dal Club alpino italiano. Il CAI esprimeva un modo di andare in montagna chiuso, rigido, un ambiente molto ingessato e istituzionalizzato da tanti punti di vista. Ecco, in quegli anni lì comincia quest'altra storia, a partire da persone come Gian Piero Motti[1], Giancarlo Grassi[2]… Io conoscevo loro, e con loro ho iniziato questa avventura.

- Ecco, veniamo subito al dunque: più che la storia del "Nuovo Mattino" – che è stato un movimento complesso e variegato – raccontaci qualcosa della tua esperienza personale… Dove e come ha inizio il tuo incontro con le sue traiettorie?

- Tutto ha avuto inizio in Piemonte, in particolare nella Provincia di Torino. Poi si è diffuso anche altrove, ma io vi parlo soprattutto di Torino e dintorni, anche perché frequentavo quell'ambiente lì. L'ambiente del CAI lo conoscevo perché ci avevo avuto a che fare come escursionista. Lo conoscevo e lo detestavo, perché era un ambiente soffocante, militarista, era un modo di andare in montagna che proprio non condividevo. Ero andato a fare delle escursioni con il CAI di Chivasso perché mia cugina abitava lì e lo frequentava, avevamo 14 anni, ed era un ambiente per me decisamente sgradevole; c'era una specie di nonnismo, questo lo posso dire con certezza perché l'ho vissuto in prima persona. Io sono originario della Val di Susa, e da bambino ero abituato ad andare in montagna per i cazzi miei; avevamo una casa all'inverso di Bussoleno e fin da piccolo andavo con la gente del posto. Ma era una cosa completamente estranea a quello che erano l'alpinismo e l'escursionismo "ufficiali": noi andavamo in montagna per camminare, per stare insieme e divertirci, andavamo a cercare i funghi, a vedere le stelle alpine…

---

1. Gian Piero Motti, classe 1946, è stato un alpinista e scrittore torinese. Ha fatto parte nel nucleo fondativo del Nuovo Mattino che aveva teorizzato con il suo pensiero e nei suoi scritti.Tra le sue opere più importanti ci sono: *La storia dell'alpinismo*, Priuli & Verlucca, Ivrea, 2013; *I falliti e altri scritti*, Priuli & Verlucca, Ivrea, 2016. È stato il direttore della *Rivista della montagna* dal 1975 al 1977. Si è tolto la vita nel giugno del 1983.

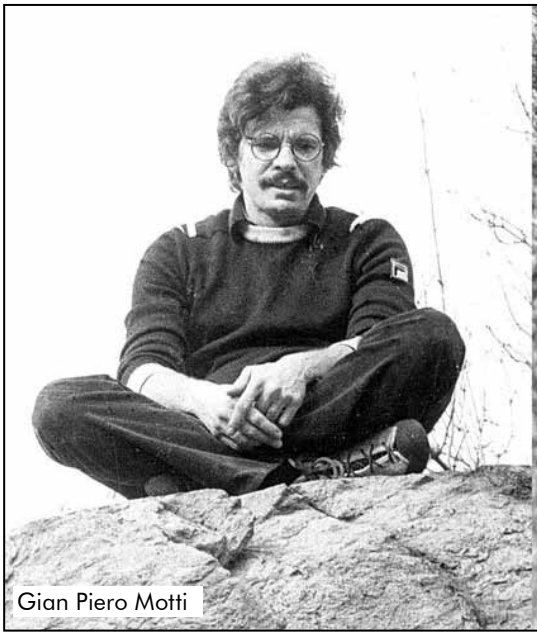
2. Giancarlo Grassi è stato un grande personaggio dell'alpinismo non solo a livello regionale o nazionale ma in senso assoluto. È stato inventore dei più fantasiosi itinerari su cascate di ghiaccio e couloir nei luoghi più remoti, salitore di paurose seraccate, instancabile ricercatore di nuovi itinerari ovunque esisteva un pezzo di roccia inesplorato, dalla Valle di Susa alla Valle dell'Orco fino al Monte Bianco. Perde la vita nell'aprile del 1991 sui Monti Sibillini.

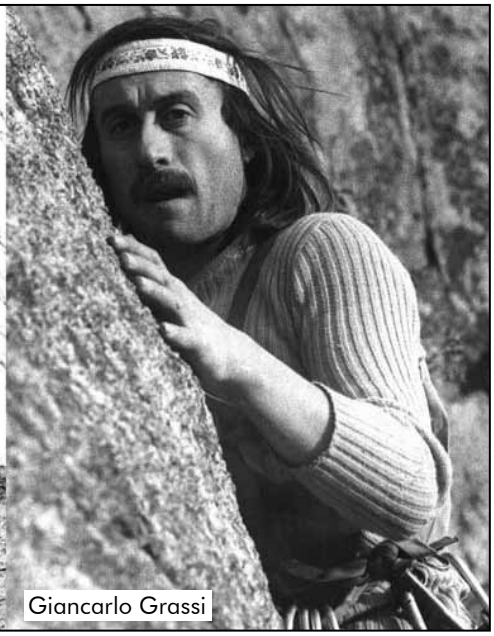
Quando poi ho iniziato ad andare a scalare con le persone che ho citato prima, ho ritrovato un ambiente estremamente libero e piacevole, senza gerarchie. C'era il massimo rispetto reciproco e al tempo stesso la massima mancanza di rispetto reciproco, nel senso che potevi tranquillamente dire quello che pensavi. Invece, anche se io non l'ho vissuto personalmente, mi è stato riferito da chi arrivava dall'ambiente istituzionale, come dalla scuola Gervasutti, che era un ambiente nel quale, ad esempio, ci si dava del "lei" con gli istruttori, non ci si dava mai del "tu", le donne non erano ammesse, esisteva una scuola apposita per loro… Insomma, io, che ero reduce dalle mie esperienze poco piacevoli con il CAI, ho ritrovato quest'ambiente informale e non istituzionale e mi ci sono subito trovato benissimo.

Devo anche dire che c'era stato un piccolo intermezzo che mi ha dato una spinta ad avvicinarmi ancora di più alla montagna: avevo avuto qualche piccolo problema con la legge, per cui ero stato latitante qualche mese; parte di questa latitanza l'ho passata in montagna, con degli speleologi, nel massiccio del Marguareis [Alpi Marittime (CN)]. Ci sono stato quasi tre mesi, ed è stato un periodo di bellezza assoluta, in un ambiente di libertà totale.

- Quindi, nel tuo caso personale, la montagna è stata anche un po' un rifugio, in un momento in cui hai dovuto sottrarti alla legge…

- C'era stata questa gazzarra che mi avevano proditoriamente accollato: ero stato accusato di un assalto alla sede dell'MSI [Movimento sociale italiano] di Torino avvenuta durante un corteo del gennaio del 1973. Sono stato latitante circa sei mesi


Gian Piero Motti


Giancarlo Grassi

e una parte li ho passati in montagna, un'altra parte l'ho passata in altre situazioni, facendo una sorta di volontariato nel sud Italia, facendo delle cose più "normali", diciamo. Ma i primi mesi passati in montagna sono stati davvero speciali, mi sono sentito molto "partigiano Johnny" in quel periodo!

- E in quel momento – all'inizio degli anni Settanta – esisteva già il Nuovo Mattino? Ed era un gruppo organizzato, con una forma più o meno strutturata?

- Sì, come dicevamo prima, il Nuovo Mattino esisteva già, ché già alla fine degli anni '60 si è iniziato ad arrampicare con questa nuova mentalità. Però non c'era assolutamente una organizzazione istituzionalizzata: "Nuovo Mattino" era solo un modo di chiamare questa nuova modalità, credo che il nome l'avesse tirato fuori Gian Piero Motti. C'era soprattutto la contrapposizione con l'ambiente dell'alpinismo "classico", per il resto era una cosa estremamente variegata, io stesso ci ho faticato un po' a capirla, perché c'erano persone molto diverse tra loro. C'era appunto Gian Piero [Motti], che aveva un'impronta più intellettuale; c'era Giancarlo Grassi, che era un alpinista vero, un arrampicatore a 360 gradi; poi c'era Danilo Galante[3], che era un altro grande arrampicatore, o Roberto Bonelli[4], che era un delinquente come me. O, ancora, Gianni Comino[5], con cui ho fatto il servizio militare e con cui ho iniziato ad arrampicare, e che è stato un arrampicatore e un ghiacciatore molto importante, oltre che un mio caro amico.

Insomma il nostro giro era un po' così. Poi c'erano anche altre persone che erano un po' meno *borderline*, dal punto di vista dell'andare in montagna facevano un alpinismo innovativo, esplorativo, di qualità, però rispetto a noi erano più presentabili, erano socialmente più inquadrate… C'era un po' di tutto insomma.

- Puoi spiegarci meglio che cosa intendi per alpinismo "innovativo", anche da un punto di vista "tecnico"? Qual era la differenza con l'alpinismo "classico", "tradizionale"?

- A questo proposito, prima mi sono dimenticato di citare una presenza che è stata molto importante in questo senso, forse è stato uno degli interruttori più potenti. A

3. Danilo Galante è stato uno scalatore forte e determinato, uno dei trascinatori del gruppo del Nuovo Mattino nel quale divenne *il Mago*. La sua venne stroncata presto, nel 1975, quando in cima alla Chartreuse, dopo una scalata, sorpreso da una bufera di neve, morì di freddo e di sfinimento malgrado l'assistenza portatagli dal suo amico e compagno Gian Carlo Grassi.

4. Roberto Bonelli è stato uno dei più famosi arrampicatori degli anni Settanta e Ottanta. Aveva iniziato negli anni Settanta e lo aveva fatto da subito in modo non classico, sull'onda dei fermenti del Sessantotto. È tra i protagonisti di quell'epoca, tra Mucchio Selvaggio e Nuovo Mattino. Ha perso la vita nel settembre del 2016 sulle placche del Draye nella valle di Ailefroid.

5. Gianni Comino, cuneese, è stato un importante alpinista e un abile ghiacciatore, portando elementi innovativi nella tecnica; ha aperto vie di notevole difficoltà. Perse la vita a soli 28 anni, nel febbraio del 1980, sul versante della Brenva del Monte Bianco, tentando una salita in solitaria.

un certo punto arrivò a Torino un fisico dalla Scozia, un certo Mike Kosterlitz[6], – che poi tra l'altro ha ricevuto il premio Nobel, – e lui era un arrampicatore di un livello straordinario, sia dal punto di vista della bravura, della capacità, delle cose che faceva, sia rispetto alle tecniche: arrampicata a incastro, uso dei dadi, dei *nuts* invece del martello e dei chiodi. Questo ha dato una sferzata di energia, un vero e proprio rinnovamento, è stata una presenza molto importante.


Gianni Comino, Cava di Borgone (Valsusa 1979)

Dal punto di vista tecnico, dicevamo, c'è stato innanzitutto il discorso di rompere certi schematismi, ad esempio gli scarponi, "in montagna si va con quelli!", era il discorso dominante. Noi invece abbiamo cominciato ad andare ad arrampicare con le scarpette leggere e flessibili.

Inoltre si è cominciato a confrontarsi – da un punto di vista diciamo culturale – con l'alpinismo francese e con quello inglese, che erano in grossissimo fermento in quel periodo. Più ancora che la tecnica è cambiata proprio la mentalità, non solo dal punto di vista della prestazione, ma proprio come approccio, come modo di andare e di muoversi in montagna, accantonando tutta una serie di paure, di schemi, di tabù… E in ciò c'era anche il fatto di essere abbastanza incoscienti, sentirsi invincibili. La grossa differenza è stata questa.

Però è stato un movimento che anche dal punto di vista tecnico ha portato dei bei risultati. Sono state aperte tante vie, ad esempio noi andavamo sempre a Foresto, all'Orrido e alle Paretine bianche, e alla Cava di Borgone[7]. O, ancora, la "Fessura della disperazione" al Sergent, il "Diedro Nanchez", il "Lungo cammino dei Comanches", la "Via dei tempi moderni" al Caporal [tutte in Valle Orco (TO)], le vie al Bec di Mea [nelle Valli di Lanzo (TO)].

Se prima alle vie veniva dato il nome di chi le aveva scalate per la prima volta, di chi le aveva "conquistate", poi la faccenda è cambiata e si è iniziato a scegliere nomi evocativi o ironici. Un episodio divertente è accaduto una volta che siamo andati ad arrampicare in Val Chisone: il mio amico Roberto Bonelli sosteneva di aver trovato un

6. Mike Kosterlitz è un fisico e scalatore scozzese; durante il suo percorso accademico ha passato alcuni anni in Italia. Sulle Alpi ha aperto nuove vie portando strumenti e tecniche innovative già in uso in Inghilterra e negli Stati Uniti ma qui ancora sconosciute.

7. Si tratta di tre luoghi storici per arrampicare in Valsusa, le prime tre falesie attrezzate dai ragazzi del Nuovo Mattino.

posto bellissimo per arrampicare in un canyon. Eravamo negli "anni di piombo" che più "di piombo" non si può. Ad Airasca troviamo un posto di blocco di quelli spaventosi, c'era una squadra di carabinieri, proprio di quelli cattivi cattivi di Dalla Chiesa; c'era un tenente che sembrava un cobra inferocito. Ci fermano su questo furgone che lasciamo perdere, e iniziano a chiederci chi fossimo, dove andassimo, cosa facessimo… Quando trovano la magnesite ci chiedono se fosse droga. Intanto era stato fermato un altro poveraccio, che pare fosse un ladrone e la sua macchina pare avesse qualcosa di strano. Tutti i carabinieri più brutti caricano il malcapitato sull'alfetta, sequestrano la macchina e vanno via. Subito dopo dalla centrale arrivano ai carabinieri rimasti le segnalazioni sulle nostre malefatte. Dopo un breve scambio di battute ci dicono di sparire, noi e il furgone. Non oso immaginare se ci fosse stata ancora l'altra squadra… Da lì il nome alla via: la "Via del posto di blocco". Che peraltro era un posto di merda, in un canyon di merda, vicino a Perosa Argentina, umido, brutto, un posto dove penso che nessuna persona civile sia mai andata ad arrampicare.

Insomma c'è stato un salto, con l'apertura di vie di grande bellezza e di maggiore difficoltà rispetto al passato. Però sempre senza l'ossessione della prestazione, senza l'obiettivo di dover raggiungere la vetta, le madonnine, le croci, ma con l'idea di scalare le pareti in tranquillità. Ecco quello che volevo dire prima: l'idea era uscire da quegli schemi.

- Quindi c'è stato un cambiamento più che altro "culturale", di approccio alla montagna… In questo hanno avuto un peso anche i contatti e gli intrecci avuti con altri, fuori da Torino e dal Piemonte?

- Fino a quel momento lì c'era solo la rivista del CAI che parlava di montagna. A un certo punto a Torino nasce la *Rivista della montagna* che è stata una svolta dal punto di vista della cultura della montagna. La rivista del CAI era tipo un bollettino parrocchiale, mentre la *Rivista della montagna* è stata una cosa con un respiro internazionale, hanno iniziato a esserci articoli dalla Francia, dagli Stati Uniti, è stata un'enorme boccata di ossigeno dal punto di vista culturale.

Il Nuovo Mattino, come dicevo, è una cosa venuta fuori da Torino, però poi il nostro modo di vedere l'arrampicata ha preso piede anche altrove, in altre parti d'Italia. Ad esempio erano venuti fuori i "sassisti" della Val di Mello[8] [Sondrio]. An-

8. «Il nome nasce dall'epopea e dalla storia del "Nuovo Mattino", e in particolare dall'esperienza di quell'avanguardia rappresentata da un gruppetto di giovani arrampicatori di Sondrio. Nei primi anni '70 del secolo scorso quei ragazzi (al secolo Popi Miotti, Paolo e Gianpi Masa, Jacopo e Guido Merizzi, Antonio Boscacci, Ermanno Gugiatti, Francesco Boffini, Giovanni Pirana…) cominciarono a inanellare una serie di scalate di prim'ordine nei gruppi Badile e Bernina. Con gran semplicità, rapidità ed efficacia e non poco spirito di avventura, andarono a ripetere le salite codificate a quel tempo come estreme. Contestualmente, poi, furono i primi a dedicarsi all'arrampicata sulle strutture di fondovalle e sui massi per il puro piacere di farlo, per la ricerca del gesto e anche del contenuto sportivo dell'arrampicata: tutte azioni assolutamente distanti dal verbo alpinistico della

che loro avevano cominciato con le arrampicate di fondo valle, e con loro eravamo molto amici. Poi si è iniziato ad arrampicare così anche in Sardegna…

Noi stessi siamo andati spesso in giro: non ricordo in che anno, probabilmente il '76 o il '77, abbiamo passato forse due inverni di fila tra il Verdon e le Calanque [in Provenza, Francia]. Andavamo giù per un po' di giorni, vivevamo in tenda o in furgone, recuperando in giro quello di cui avevamo bisogno, in modi più o meno leciti.

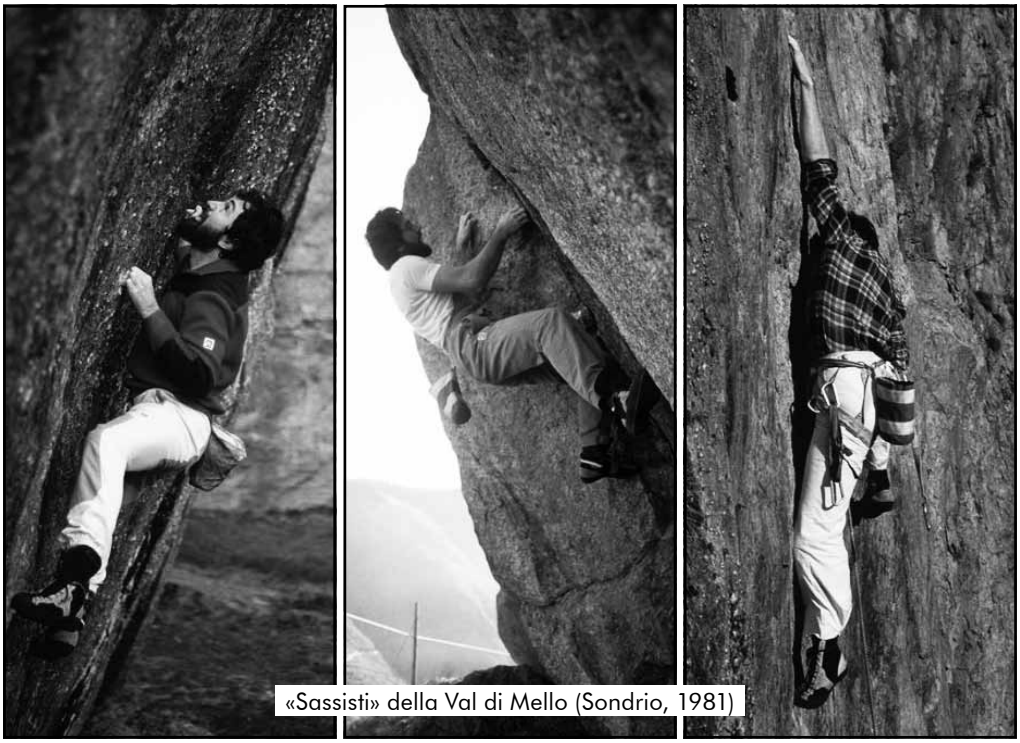
E se dal punto di vista tecnico hanno iniziato a esserci anche ottimi risultati, paragonabili ai risultati raggiunti dai francesi, dagli inglesi, dagli americani, quello che più ci attraeva era lo "spirito": negli Stati Uniti, ad esempio, dove quelli che scalavano in Yosemite oltre ad arrampicare praticamente non facevano un cazzo, vivevano di espedienti o di accattonaggio. C'era questo personaggio, Jim Bridwell, che era un mitico arrampicatore della Yosemite, e che a un certo punto venne in Italia. Quando qualcuno gli chiese "ma tu cosa fai per vivere?", lui rispose «*I speak* [io parlo]»[9]. Chiaramente ne fummo subito affascinati.



Massimo Demichela, Roberto Bonelli e un loro amico
Orrido di Chianocco, Valle di Susa, 1978

"conquista della vetta" in voga in quegli anni. Tutto ciò, naturalmente, creò non poco scompiglio negli ambienti conservatori del CAI dell'epoca. Così, nel 1976, fu indetta una tavola rotonda dalla sezione Valtellinese del CAI per analizzare queste "inquietanti" derive dell'andar per monti. Fu allora che un alto esponente del Club si rivolse duramente a uno dei giovani nuovi arrampicatori presenti dicendo: "Queste cose che fate non dobbiamo farle passare per alpinismo, questo è sassismo…". Da allora, fieramente, i ragazzi di Sondrio si definirono i sassisti. Continuarono le loro incursioni "dissacratorie" passando dai massi alle pareti selvagge e, curiosamente, pur disponendo di poche informazioni, rivelarono una gran somiglianza con i giovani arrampicatori di altre realtà geografiche molto distanti come lo Yosemite, ma anche più vicine come le Dolomiti o le Alpi Piemontesi» (tratto da: Michele Comi, *Aspettando il Melloblocco #3: i sassisti e l'arrampicata sui massi*, www.planetmountain.com). Ecco i nomi di alcune vie che hanno creato e battezzato: "Il Risveglio di Kundalini", "Dimore degli Dei", "Luna Nascente", "Scoglio delle Metamorfosi", "Precipizio degli Asteroidi", "Il paradiso può attendere", "Oceano Irrazionale", "Nuova dimensione".

9. Si riferisce al fatto che Jim Bridwell, oltre che di piccoli espedienti, riusciva a vivere scrivendo e raccontando le sue imprese alpinistiche.



«Sassisti» della Val di Mello (Sondrio, 1981)

- Quindi la gran parte di voi arrivava da ambienti un po' marginali, dissidenti, cioè non eravate i classici impiegati della domenica, no? Però quasi tutti eravate cittadini, o comunque vivevate in città. Che ruolo aveva la montagna in tutto questo? Si può dire che era un po' un'attività di fuga?

- Noi eravamo per lo più degli sfaccendati, c'era qualche studente, ma comunque eravamo tutti personaggi un po' marginali… E sì, vivevamo quasi tutti in città, e tutti in qualche modo trovavamo stretta la città. Però non la definirei una fuga... Come si può definire una cosa che non è una fuga? Una corsa, ecco, una corsa verso una forma di libertà. Non la chiamerei fuga perché non è che fuggivamo, piuttosto attaccavamo… Andavamo in montagna anche perché non è che facessimo molto altro, nel senso che proprio per una scelta di vita non è che ci massacrassimo di lavoro. Da alcuni eravamo considerati abbastanza dei parassiti sociali, anche da alcuni di quelli che erano alpinisti di rottura, però erano di rottura fino a un certo punto, perché conservavano ancora un certo inquadramento sociale…

- Qual era il vostro rapporto la "politica" e con il "movimento" degli anni '70? C'era una qualche "identità politica" condivisa?

- Sicuramente la storia è legata al '68, a quello che è stato quello scossone da un punto di vista filosofico, culturale, sociale che c'è stato in quegli anni lì. Però la questione è complessa, perché il giro di noi arrampicatori era estremamente variegato come connotazione politica: Motti era un intellettuale di sinistra, un sinistroide, sinistrorso, Grassi era un sognatore, un "puro", una persona che viveva per la arrampicata, per la montagna, con una modalità che oggi potremmo definire ecologista. Galante invece si professava fascista, forse anche perché aveva una storia familiare molto particolare. Bonelli, che aveva una storia familiare di tutt'altro tipo, si definiva un anarco-fascista. Io e Gobetti eravamo di estrema sinistra, facevamo parte dei movimenti extraparlamentari del tempo. Piero Pessa, un altro con cui si andava ad arrampicare era un sindacalista della CGIL. Poi c'era anche tanta gente della Valle di Susa…

E poi c'è da dire che nell'ambiente della sinistra, soprattutto della sinistra estrema, la montagna era vista un po' come una strega, c'era una grande diffidenza, perché era considerata un ambiente che stimolava la competitività. Ma per noi non era affatto così. Tra di noi c'era chi era più bravo, chi era meno bravo, e convivevamo in maniera assolutamente serena, senza tanti dolori. Forse c'era una qualche forma di competizione, ma era davvero minima, era più una forma di gioco, di sfida.

- E poi come è proseguita la cosa? Qual è stata l'evoluzione? C'è stata una vera e propria fine?

- Non c'era nulla di formale, per cui non c'è neanche stata una fine formale. Però ovviamente le cose cambiano, si trasformano. Lo spirito del Nuovo Mattino non è che sia finito, ma è cambiato, questo sì. E comincia a cambiare, mi pare che fosse il primo maggio del '75, quando è morto Danilo Galante. Quella volta Galante e Grassi erano andati a fare la via del Gran Mantì alla Chartreuse, nelle Prealpi francesi, ed è arrivata una bufera di neve spaventosa… al primo maggio! Sono arrivati in punta, ma mentre scendevano Danilo [Galante] è morto di freddo. È in quel momento lì che qualcosa è cambiato. Lì abbiamo capito che il gioco poteva essere davvero pericoloso, mortale. Abbiamo continuato a fare le stesse cazzate, ma con un po' meno allegria… Stavo per dire un po' meno convinzione, ma in realtà no, la convinzione ce l'avevamo ancora, abbiamo continuato a vivere questo sogno, questa avventura, ma con un po' meno spensieratezza…

Noi continuiamo ad andare ad arrampicare in maniera sempre molto informale, fuori dagli schemi, però col tempo la cosa, soprattutto dal punto di vista tecnico, si stabilizza un po'. E poi è iniziato il discorso della "arrampicata libera"…

- Che cosa intendevate per "arrampicata libera"?

- Fino a un certo punto non c'era molta chiarezza su quello che si intendeva per "arrampicata artificiale", con l'uso dei chiodi come mezzo di progressione e di assicurazione. Si barava anche un po', cioè finché non si mettevano le staffe e le

scalette per salire, andava più o meno tutto bene, si poteva tirare il chiodo, metterci i piedi su… Non era una cosa dogmatica. Invece poi, dopo un certo momento, soprattutto per le influenze della mentalità inglese e americana, arrivò un'etica molto più rigida su queste cose: «ah no, il chiodo non si deve toccare, neanche sfiorare, se no non è vera arrampicata libera!». Quella cosa lì è stata un po' un'involuzione secondo me, un ritorno a un approccio rigido e schematico. Per noi non è mai stato così, cioè non stiamo parlando di navigazione spaziale, stiamo giocando, stiamo andando a divertirci!

A un certo punto, poi, ha iniziato a esserci anche la questione delle gare. La prima edizione di Sport Roccia, nel 1985, è stata a Bardonecchia, alla parete dei Militi [in Valle Stretta]. Le gare hanno iniziato a portare un grosso giro di soldi e di sponsor, e tutto ciò ha snaturato il divertimento; la cosa fondamentale sembrava fosse diventata capire chi era il più forte del mondo. Il punto per me è che arrampicare è bello, io vado perché voglio fare delle belle vie e voglio divertirmi. Non me ne frega niente di sapere se sono più bravo o meno bravo (peraltro io non ero certo il più bravo, anzi, ero uno dei peggiori, però mi sono sempre divertito tantissimo!). Io non ho apprezzato questa svolta, infatti avevo anche avuto delle risse verbali con degli arrampicatori dell'epoca, avevo anche scritto un articolo molto critico su *Luna Nuova* [giornale locale della Valle di Susa].

- Quindi la spinta iniziale a un certo punto è un po' scemata, però qualcosa è rimasto, no? O meglio, qualcosa si è rotto: si può dire che si è rotto il monopolio che il CAI deteneva sulla frequentazione della montagna?

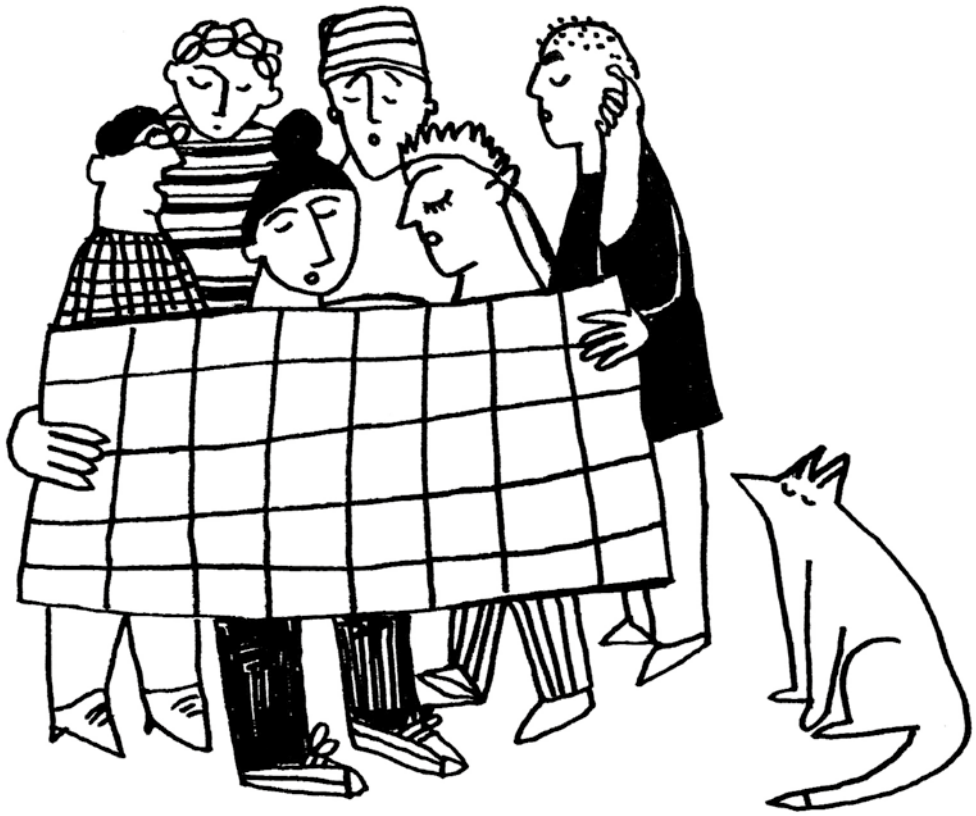
- Esatto, era finito il monopolio del CAI: ci si è resi conto che potevano andare ad arrampicare anche cialtroni sacrosanti conclamati come noi, e ha cominciato a esserci un mucchio di gente che prese a frequentare la montagna come facevamo noi. Oggi poi c'è gente sempre più brava, che fa cose sempre più mirabolanti, anche perché l'arrampicata in sé è diventata molto più accessibile. Con tutto quello che comporta, nel bene e nel male…

Raffigurare o sfigurare il mondo?

Breve inchiesta su come cambiano le carte geografiche

di "Revue Nunatak"

Il mondo è fatto di circolazione, di movimento. Le carte geografiche ci aiutano a orientarci su sentieri, strade e altri itinerari, ma al tempo stesso influenzano la rappresentazione e l'uso che facciamo dello spazio, sia fisico che sociale. Tracciare linee, delimitare territori: sono tutti gesti cartografici che influenzano il nostro rapporto con i luoghi, il modo di abitarli, di spostarci, in breve il modo in cui affrontiamo il mondo…



È guardando le carte dei sentieri che utilizziamo per le nostre escursioni in montagna che abbiamo cominciato a porci delle domande sulle carte geografiche e sull'influenza che hanno nei nostri percorsi.

L'IGN (Institut national de l'information géographique et forestière)[1] ha recentemente ripubblicato le sue cartine in scala 1/25.000. Da queste siamo partiti per le riflessioni che seguono; poi, abbiamo fatto un rapido excursus storico alla ricerca del nesso tra carte e potere; questo ci ha portato a scoprire altre carte originali, atipiche che rappresentano un mondo diverso e che possono diventare strumenti di lotta.

Le nuove carte escursionistiche

Forse avete notato le recenti modifiche alle mappe escursionistiche dell'IGN in scala 1/25.000. L'ultima edizione cartacea presenta una nuova versione delle carte in cui ci sono nuove legende, i colori sono stati modificati, alcuni sentieri sono scomparsi… Abbiamo quindi cercato di comprendere il senso di queste novità e quelli che seguono sono i risultati di questa "piccola inchiesta".

L'IGN è un'istituzione pubblica, di carattere amministrativo, sotto la tutela dei ministeri incaricati delle questioni ecologiche e del patrimonio forestale. La sua finalità è produrre e diffondere dati e rappresentazioni grafiche (mappe digitali e cartacee) relative al territorio nazionale francese, alle sue foreste, nonché alla loro evoluzione.

Tra i suoi obiettivi strategici rientra la questione delle «nuove cartine in edizione cartacea per rispondere alle aspettative dei francesi (riconnessione al territorio e al suo patrimonio naturale, itinerari di cicloturismo…)», pubblicando quindi «mappe 1/25.000 più aggiornate e accessibili».

Quello che ci domandiamo è come queste aspettative siano state raccolte dall'IGN. In altre parole: perché e per chi sono state decise queste modifiche?

Per capire meglio di cosa si tratta abbiamo confrontato la carta di Saint-Hippolyte-du-Fort del 2008 con quella del 2019, quest'ultima pubblicata con le nuove modifiche [si vedano le riproduzioni delle cartine nella pagina qui accanto].

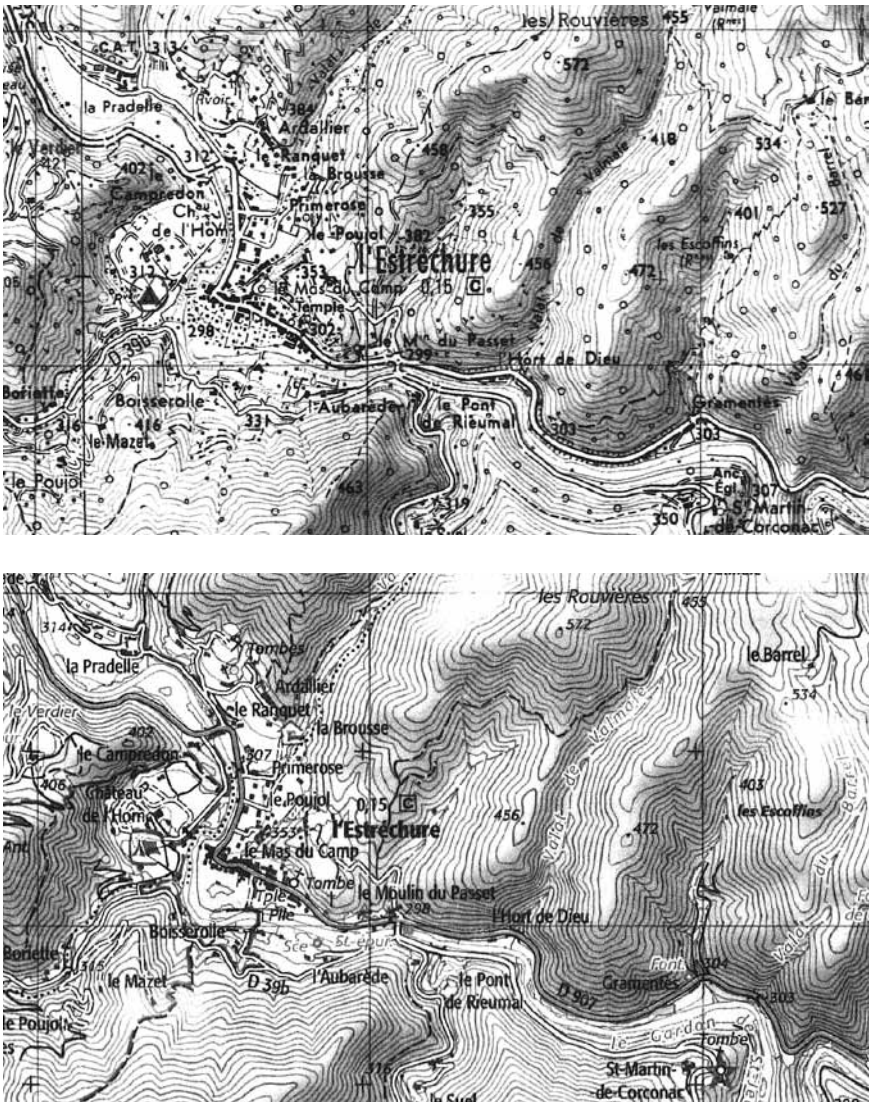
Abbiamo notato l'introduzione di un maggiore contrasto nei colori, per renderne più "gradevole" la lettura. Ingrandendo i dettagli, poi, abbiamo visto dei cambiamenti significativi. Le legende sono state semplificate (le strade a manutenzione irregolare e le strade di servizio, per esempio, sono ora rappresentate con lo stesso simbolo). La maggior parte degli itinerari privi di manutenzione o non tracciati non sono

1. Non esiste un vero e proprio corrispettivo italiano dell'IGN, ma le considerazioni qui contenute ben si adattano anche all'evoluzione delle varie cartine escursionistiche e dei sentieri (solitamente anch'esse in scala 1/25.000) pubblicate in Italia da diverse case editrici.

più segnati. I pittogrammi che indicavano i tipi di foreste (latifoglie o conifere) sono per lo più scomparsi. Le variazioni di altitudine, indicate dalle curve di livello, sono talvolta "smussate". E siamo rimasti sorpresi dalla sparizione di rovine, di canali, e persino di sentieri che ben conosciamo e su cui abbiamo camminato.

Per contro, sono apparse informazioni turistiche evidenziate in magenta (sentieri segnati, campeggi, belvedere, curiosità varie) che hanno soppiantato o relegato in secondo piano altri elementi, evidentemente ritenuti meno interessanti.

In definitiva, se da un lato tutte queste modifiche semplificano la



Porzione della carta dei sentieri IGN TOP 25 - Réf. 2741 ET, scala 1/25.000. In alto l'edizione del 2008, in basso quella del 2019. Un esempio delle modifiche rilevate: a nord di Estréchure, verso Les Rouvières, sono scomparsi un sentiero – conosciuto dagli abitanti come "sentiero dei filatori" e un clède (una struttura utilizzata per l'essiccazione delle castagne).

mappa rendendola nel complesso più "fruibile", dall'altro rendono più difficile una lettura accurata del territorio, influenzano il nostro modo di vedere le cose, e sembrano prestare più attenzione alle esigenze del turismo piuttosto che alle caratteristiche geografiche dello spazio.

Abbiamo sentito dire qui e là, da amici escursionisti, gestori di rifugi o guide alpine, che queste modifiche sarebbero dovute principalmente all'intervento di privati che rifiutano l'accesso alle loro proprietà o che vogliono nascondere l'esistenza di alcuni fabbricati. Abbiamo anche sentito dire che dietro potrebbero esserci le compagnie di assicurazione, perché certi sentieri sarebbero troppo pericolosi! Siccome avevamo dei dubbi sulla fondatezza di queste voci, abbiamo contattato l'IGN per porgli delle domande. Non è stato facile ottenere dei chiarimenti: le risposte alle nostre mail sono state molto tardive, i toni molto vaghi, e il contenuto più che altro tecnico, mentre quello che a noi interessava era capire quali decisioni strategiche e politiche avessero presieduto a questi aggiustamenti. Perché son state fatte queste modifiche? Per rispondere a quali interessi?

Ecco una breve sintesi delle risposte che abbiamo ricevuto.

L'aggiornamento dei dati ha un costo, sia che si tratti di aggiungerli che di cancellarli. L'IGN è obbligato a farlo, cosa che invece non è tenuto a fare un editore privato, che può decidere di non aggiornare i dati delle sue mappe a seconda dei suoi conti e delle sue previsioni di vendita. Tuttavia anche l'IGN non è esente da considerazioni di tipo economico, la redditività delle carte prodotte è calcolata in base al loro potenziale utilizzo, motivo per cui le carte urbane vengono aggiornate più regolarmente di quelle rurali, di solito ogni cinque anni.

Inoltre, l'evoluzione delle tecniche di rilevamento, che oggi vengono effettuate con droni e satelliti, invece di garantire maggiori dettagli sembra essere uno dei fattori determinanti della scomparsa di alcuni elementi del paesaggio.

Quindi non ci sarebbe alcuna responsabilità di assicuratori zelanti o di proprietari terrieri influenti che rifiutano il diritto di passaggio agli escursionisti. Ci è stato detto che «riguardo all'intromissione di soggetti terzi, è soltanto la Difesa nazionale che ha la facoltà di intervenire».

È una questione che andrebbe approfondita, ma possiamo ben supporre che l'IGN, come tutte le istituzioni e gli enti pubblici, non sfugga alla logica di fare profitti e di ridurre i costi.

Le mappe, quando sono al servizio dell'azienda che le produce, è ovvio che promuovano anche interessi economici e valorizzino potenziali guadagni. È quello che fa, ad esempio, Google Maps: oltre a mappare lo spazio, fornisce informazioni sugli orari di apertura di certi negozi, sui menù di determinati ristoranti, sugli itinerari e sui mezzi più rapidi per raggiungere alcune destinazioni e così via.



Paradossalmente, questo aumento della gamma di modi di impiego delle mappe non va nella direzione di una rappresentazione più accurata dello spazio; al contrario, porta a una generale "semplificazione" perché trascura o cancella quegli aspetti che vengono percepiti come privi di interesse economico. Si può anche citare il dilagare di dispositivi attraverso cui i consumatori stessi valutano i prodotti disponibili in una determinata zona, aggiungendo un'aura "partecipativa" alla cartografia.

«La mole di potenziali sotterfugi e furberie cartografiche va ben oltre le manipolazioni deliberate di alcuni cartografi propagandisti e gli sbagli commessi per ignoranza delle regole della cartografia». «Con le mappe, mentire non è solo facile, è essenziale»[2].

Perciò è necessario mettere in discussione i modi con cui le mappe sono state utilizzate nel corso della storia e riesaminare il loro ruolo e le loro potenzialità. Facciamo un passo indietro nel tempo e vediamo alcuni esempi.

Come è nata l'idea di una mappa? Da quale storia, da quale visione?

Dalle pitture rupestri nella grotta di Lascaux, che mappano gli astri celesti 16.500 anni prima di Cristo, alle prime tracce topografiche dell'alta antichità, è difficile datare con precisione la comparsa delle carte geografiche. In ogni caso è verosimile che il loro sviluppo, inizialmente motivato dal bisogno di delimitare dei possedimenti, abbia costituito la premessa per l'affermarsi della proprietà privata e successivamente dello Stato, legittimando la conquista di territori sia per

2. Mark Monmonier, *Comment faire mentir les cartes*, Autrement, 2019.

fini bellici che per espansioni di natura commerciale.

Per molto tempo la produzione di mappe è stata appannaggio dei governi, e in particolare dei loro apparati militari. In Francia, il primo ufficio cartografico, chiamato *Dépôt de la guerre,* fu creato sotto Luigi XIV nel 1688; nel 1887 fu sostituito dal S*ervice geographique de l'armée*, a cui succedette nel 1940 l'IGN.

Il linguaggio di una carta geografica è il linguaggio dell'autorità che la produce. La scelta di ciò che deve o non deve comparire, la lingua con cui i luoghi devono essere nominati, dipende soprattutto dagli interessi che la carta è destinata a servire. Facciamo un esempio lampante: in una mappa che raffigura il Medio Oriente contemporaneo, sceglieremo di trascrivere il nome della città di Gerusalemme in ebraico o in arabo, di scriverlo in francese o in inglese? Decideremo di indicare la città come capitale dello Stato di Israele (uno *status* che Israele rivendica ma che è riconosciuto solo da una minoranza degli Stati del mondo)? Sceglieremo di segnare i confini della Cisgiordania fino all'occupazione israeliana del 1967 o di cancellarli e includere questi territori nei confini dello Stato di Israele?

Le mappe ci parlano del territorio. Lo fanno, per lo più, con la lingua dominante, quella della classe dominante e dello Stato. Disegnando delle frontiere "naturali" (ad esempio montagne o corsi d'acqua), la carta getta uno sguardo che tende a "naturalizzare" limiti spaziali artificiali e a cancellare altre relazioni storiche con i luoghi, spesso molto più antiche e durature della stessa cartografia. Lo spazio umano viene diviso tra un "dentro", familiare e rassicurante, e un "fuori", estraneo e inquietante. Questo concetto è amplificato e irrigidito dagli Stati-nazione, che inaugurano confini precisi e lineari, al contrario degli Imperi i cui margini erano spesso più sfumati.

Lo dimostrano i negoziati diplomatici internazionali che hanno riconfigurato i confini di vaste regioni del mondo (come quelli dell'Africa coloniale) o di aree più piccole (come nelle Alpi tra Francia e Italia). A tal fine sono state prodotte mappe a volontà – sia dai rappresentanti delle grandi potenze, sia da coloro che rivendicavano un proprio territorio "nazionale" – per supportare le dispute sui nuovi confini di Stato.

Niente è più falso di una mappa, verrebbe da dire! Perché sono proprio le tecniche cartografiche a manipolare la realtà, sia in senso letterale che figurato. Esse non corrispondono alla scala umana, ma creano una impressione di prossimità con lo spazio rappresentato. Le parole del geografo Élisée Reclus risuonano con questa prospettiva: «Più lavoro e più mi rendo conto che è sbagliato, profondamente sbagliato, fare delle false rappresentazioni usando mappe piatte a cui aggiungiamo disegni di rilievi con vari metodi, più o meno ingegnosi o fantasiosi… Ah, quante mappe da distruggere, comprese le mie».

Guardare il mondo in modo diverso

La nostra ricerca ci ha portato a scoprire anche altri tipi di mappe, che hanno un approccio opposto a quello delle carte ufficiali. Si tratta spesso di strumenti di lotta, per raffigurare in modo diverso questo mondo o per prefigurare un mondo diverso. Ci siamo imbattuti nella cartografia radicale, una corrente di geografia critica[3], in collettivi che realizzano mappe di lotta o di denuncia, in carte che rappresentano percorsi di vita dal basso. Abbiamo scelto di presentarne alcune[4].

Una contro-mappatura dell'esilio

La prima mappa (riportata nella prossima pagina) è stata creata da H.S., che è andato in esilio dall'Afghanistan alla Francia. Lontana dalle rappresentazioni geopolitiche, è una testimonianza di vita dal basso. Con uno stile e dei tratti semplici e diretti, raffigura le catene montuose tra l'Afghanistan e l'Iran, ma anche un'automobile, un camion, una barca e qualcuno che percorre a piedi un sentiero. In questo modo, lo spazio rappresentato è il paesaggio descritto dai viaggi di H.S., dove i colori non segnano né fiumi né città, ma piuttosto il pericolo, la paura, l'amore o l'amicizia incontrati in esilio, i controlli della polizia e altri ostacoli.

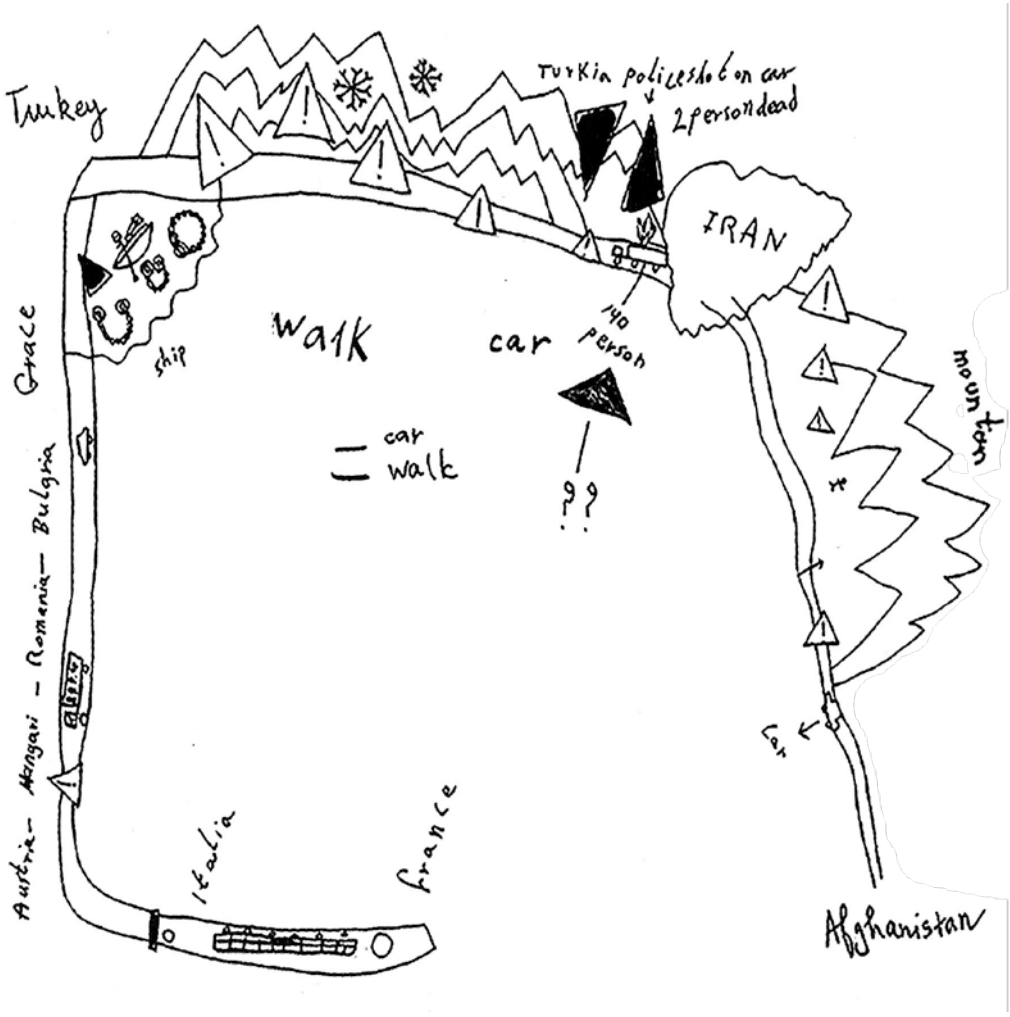
Questa mappa è presentata nel libro collettivo *Ceci n'est pas un atlas* da Anne-Lauret Amilhat Szary e Sarah Mekdjian, che fanno parte del collettivo "L'AntiAtlas des frontières" e partecipano ad attività di solidarietà con le donne migranti. Il loro obiettivo è quello di produrre una serie di mappe che rompano le norme tradizionali della rappresentazione cartografica, in cui gli spostamenti dei migranti sono solitamente rappresentati da frecce che mostrano i "flussi di popolazione", più o meno come l'invasione di un territorio da parte di un esercito.

Queste mappe convenzionali si basano su una concezione territoriale dei diversi contesti di esilio e relegano le dimensioni del sensibile e il punto di vista di chi si sposta nella pattumiera della storia. In questo modo, nascondono i mortiferi ostacoli incontrati su questi percorsi pericolosi, producendo una spiacevole confusione tra un itinerario della migrazione e i flussi che abbattono le frontiere.

---

3. "La cartografia radicale (…) produce carte deliberatamente politiche, che mostrano e denunciano situazioni di disuguaglianza, compromissioni politiche ed economiche, accaparramenti di terre, distruzioni dell'ambiente da parte dell'agroindustria, inquinamento, e tutto ciò che in un modo o in un altro sta mettendo un'ipoteca sul futuro e sul benessere dell'umanità" (dall'introduzione a: Nepthys Zwer e Philippe Redkacewicz, *Cartographie radicale: explorations*, La Découverte, 2021).

4. Nell'edizione originale di quest'articolo erano riportate altre due mappe, realizzate da due collettivi che si occupano di educazione libertaria e di diritto all'abitare contro la "turistificazione". In questa sede, per rimanere in territori geograficamente a noi più vicini, le abbiamo sostituite con la mappa del cantiere del TAV in Valsusa (a pagina 53).



Les légendes du voyage

Danger

Tranquille/ Easy

Police

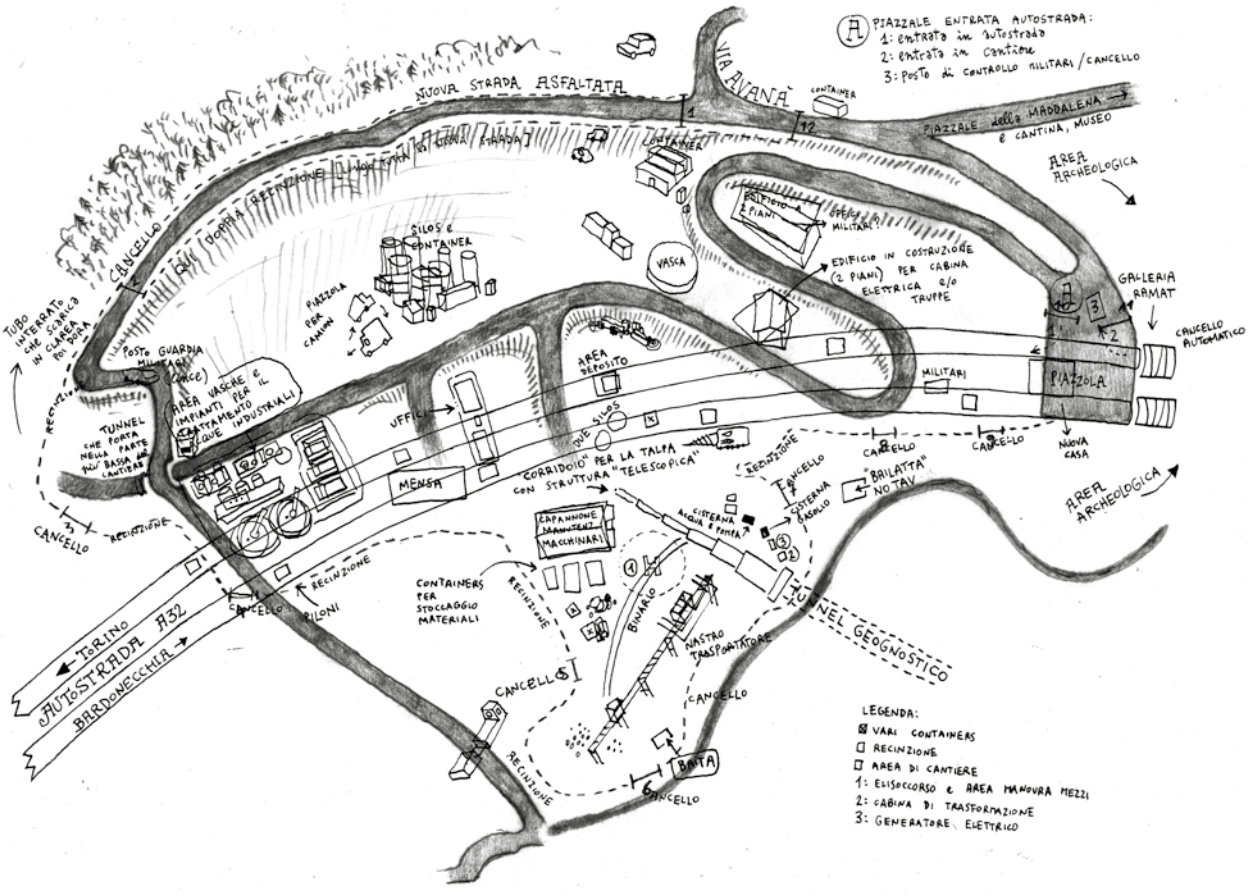
Chaos

Peur / Fear

Injustice

MAPPARE IL NEMICO

La carta che abbiamo scelto di riportare qui sotto raffigura il cantiere del TAV alla Maddalena di Chiomonte, in Valsusa. È una carta di dieci anni fa (2014), e in questi dieci anni il cantiere e il dispositivo di sicurezza che lo protegge sono cambiati parecchio. Se quindi non è più attendibile dal punto di vista della precisione della rappresentazione, è però ancora un buon esempio di un uso della cartografia, un'altra cartografia, come strumento di lotta. Essa faceva parte di un dossier – *TAV Watching* – realizzato dal movimento notav: un «dossier di monitoraggio dei lavori del TAV in Valsusa. Per ricostruire a che punto è il cantiere/fortino di Chiomonte, quali ditte ci lavorano, cosa fanno, come funziona il dispositivo di sicurezza che lo protegge ecc. Tutte informazioni che dovrebbero essere di pubblico dominio, se la Valsusa non fosse stata trasformata in una zona di guerra, una colonia interna dove chi non si rassegna diventa un disfattista da debellare e anche solo raccogliere informazioni diventa un crimine da reprimere». Una cartina, quindi, con una finalità esplicitamente pratica, un attrezzo da scasso.



«Il loro è un apparato statico, subordinato a schemi fissi e rigide linee di comando, – si legge ancora nel dossier. – Noi siamo mutevoli, imprevedibili, leggeri. Possiamo decidere dove come e quando intervenire sulla loro struttura logistica… Ma per far ciò, il primo indispensabile passo è una buona conoscenza del loro funzionamento. Ecco il perché del "TAV Watching". Per dotarsi di quegli strumenti conoscitivi utili a dare più efficacia al nostro agire, nei suoi mille modi: boicottaggi, presidi, pressioni, marachelle, fastidi vari… Ognuno a modo suo…».

Conclusione

Dalle tracce ingannevoli e mortifere delle frontiere fino agli itinerari delle nostre escursioni in montagna, le mappe guidano le nostre rappresentazioni del mondo: hanno potere. Anche se la revisione delle mappe realizzata dall'IGN può sembrare qualcosa di irrilevante e di aneddotico, resta il fatto che un percorso che viene rimosso da una mappa, con le sue tracce e le sue particolarità, rischia di essere dimenticato e di scomparire per sempre, e con esso la sua storia.

«Al tempo stesso antidoto e veleno, le carte possono raffigurare il mondo come possono sfigurarlo; possono metterci in relazione così come creare barriere» (Alexandre Chollier e Federico Ferretti, dalla Prefazione a *Écrits cartographiques* di Élisée Reclus, Héros-Limite, 2016).

Questo articolo è la traduzione, con qualche piccolo aggiustamento, dell'articolo *"Figurer ou défigurer le monde. Décrypter le langage des carte", Une tentative d'écriture collective de l'équipe de Nunatak*, pubblicato sull'edizione in francese di Nunatak, n. 9, janvier 2024. Le illustrazioni (alle pp. 45 e 52) sono di Rita.

"E maledico chi vorse la guerra"

di Alice Mammola

Il canto delle donne condanna la guerra ma le vede allo stesso tempo partecipanti attive, impiegate nelle fabbriche, affaccendate nella gestione della burocrazia e della casa. Iniziano a occupare spazi tipicamente abitati da uomini. Le parole che utilizzano nelle canzoni e nelle testimonianze orali sono antimilitariste, parlano dell'assurdità della guerra in modo energico e deciso e rivendicano al contempo una forza militante e una decisa presa di posizione. La voce delle donne, invece di esaltare l'onore e il patriottismo, mette in guardia dalla morte e dalla stupidità di combattere. La guerra, per le donne, è maledetta.



Torino, 1917

Mi occupo da alcuni anni di canzoni popolari e ricerca del patrimonio orale, in particolare i canti sociali e della *working class*. Si tratta perlopiù di canzoni nate a cavallo tra Ottocento e Novecento che raccontano un mondo rurale e lontano. In questo tempo odierno, dominato da genocidi, guerre insensate e sovranismi, ritornare alle memorie storiche di quelle epoche potrebbe apparire una pratica vana, eppure la storia e le storie si ripetono e andarle a ripercorrere può essere un interessante spunto per affrontare l'attualità.

Inoltre il sentimento vivo e ricco di ideali che si può riscontrare in alcune di queste canzoni, potrebbe destarci da questo sonnolento torpore, dall'indifferenza del secolo che viviamo, dall'egocentrismo del mondo occidentale.

Ricercare le radici di un sentire lontano nel tempo, le storie e i resoconti, le immagini del passato e i documenti d'archivio che compongono la microstoria è infatti una pratica efficace per recuperare una narrazione che non sia viziata da pregiudizi, disumanizzazione e razzismo.

La storia ci insegna a non essere indifferenti e a ricordarci che è nostro compito fare scelte politiche e prendere posizione rispetto alle oppressioni.

Le canzoni popolari e di protesta possono rivelarsi delle fonti storiche insolite e parlanti. Infatti se ci addentriamo nei loro testi possiamo individuare voci che non abbiamo mai ascoltato che si autonarrano e che prendono parola per raccontare. Sono ad esempio le voci delle persone analfabete, quelle dei lavoratori e le voci delle donne. Il genere femminile nelle narrazioni solitamente è l'oggetto di cui si parla o a cui ci si rivolge: l'amata, la sposa, la madre.

In alcuni canti popolari, invece, possiamo coglierne una voce in cui ella si fa soggetto e parla in prima persona.

Un esercito di contadini

Il dato che balza agli occhi analizzando le fonti orali, la corrispondenza e le fotografie (quindi delle fonti non propriamente ufficiali) è di una posizione precisa ed espressa con forza, rispetto agli eventi bellici.

Se i canti ufficiali ci mostrano l'eroe, la patria e la vittoria, il controcanto popolare racconta una ben più realistica storia di fame, rabbia, paura e amara tristezza.

Non è facile affrontare un repertorio così vasto ed eterogeneo, e talvolta contraddittorio, senza scadere nella retorica o nella mera analisi stilistica.

I canti antimilitaristi e le parodie sono stati per molto tempo censurati mentre altri, patriottici e filofascisti, erano la colonna sonora dell'ideologia virile dell'epoca che esaltava il coraggio del maschio forte e agguerrito.

L'esercito che fu mandato al massacro nella Prima Guerra Mondiale era composto da contadini arruolati e addestrati in poco tempo che appartenevano a un'Italia da poco unita che si

basava su un concetto di patria in cui nemmeno si riconoscevano.

Quella guerra non fu una lotta tra eserciti, ma una logorante carneficina che cambiò radicalmente la vita delle persone, lasciando cicatrici profonde sia a livello fisico che psicologico. Le perdite umane furono immense: milioni di uomini morirono o rimasero mutilati, e un'intera generazione fu segnata dal trauma. Sia per chi perse la vita che per chi sopravvisse. Le donne, rimaste a casa a sostenere le famiglie, furono costrette a confrontarsi con il dolore della perdita e con le difficoltà della ricostruzione.

Il ricordo di questa guerra di trincea si ritrova nei canti come un lamento di maledizione. Una storia che passa attraverso le cartoline postali e la copiosa corrispondenza e che trova un parallelismo nei molti canti di trincea che recuperano le melodie popolari e di paese. Lo stile di queste canzoni è in un certo senso epistolare, sono infatti canzoni che cominciano con frasi come "Cara mamma", "Mia cara amata" ecc. Il sentimento comune è il rimpianto della perduta vita famigliare. Sono canzoni che testimoniano un immenso lutto condiviso.

O CARA MAMMA

La donna per eccellenza a cui si rivolgono i canti maschili di questo periodo è la mamma. Le canzoni spesso ricalcano il modello "Cara mamma ti scrivo", che nasce ben prima della guerra e si ritrova anche in canzoni regionali. In queste lettere cantate, come *Lettera del Carso*, si "scrive" alla madre o alla moglie e si racconta la vita della trincea con accuratezza di dettagli. Ci sono naturalmente anche le lettere di risposta, ad esempio un canto del Monferrato senza titolo e inedito, raccolto da Sergio Liberovici nel 1966, in cui Ninetta si rivolge all'innamorato dicendo *Io sto col cuore afflitto, dieci lettere ti ho scritto, l'undicesima ti mando, qui, piangendo te la spiego*.

Le lettere sono l'occasione per verbalizzare le emozioni, spesso diventano veri e propri testamenti, ultime parole prima della morte che toccano i sentimenti condivisi della famiglia sganciandosi dalla retorica maschilista e patriarcale. Il tono di queste testimonianze è indubbiamente in opposizione alla narrazione ottimista della partenza e all'esaltazione eroica della missione. Nelle canzoni di questo repertorio le donne entrano in dialogo come soggetti amati, come rappresentazione di vita che si oppone alla morte, a volte sono anche protagoniste: Gigin, Marion, la montanara, sono ai piedi di una montagna o una collina ad attendere il ritorno del marito, che nella maggior parte dei casi non tornerà perché *a l'è mort*.

Nei canti ufficiali prevale la retorica dell'ideale patriottico e dell'emergenza sullo sfondo di una posizione di dominio virile e razzista, come avviene ancora drammaticamente. Il racconto parla di eroi, di giovani combattenti, di mostrine e stelle, di onore e di vittoria, nel tentativo di infiammare

i cuori della nazione. Ai canti militari enfatici e patriottici si contrappongono, come abbiamo detto, quelli di trincea, sull'amore, la fame e il desiderio di tornare a casa. Il cibo, il riposo, l'amore diventano i protagonisti delle canzoni della gente.

Il controcanto alla storia canonica narrata sui libri si ritrova proprio nei dettagli di queste semplici canzoni che sono talvolta più veritiere e parlanti di tanti documenti di archivio.

SERVIZIO MILITARE NON LO FARÒ MAI PIÙ

Pur nella loro diversità, il servizio militare e il lavoro delle mondariso hanno alcuni punti in comune: sono esperienze di giovani che si allontanano dalle famiglie e dai contesti conosciuti per vivere un'esperienza di lavoro e fatica insieme a persone provenienti da tutta Italia. Molti vocaboli della vita delle mondine erano gli stessi della vita militare e vari loro canti erano mutuati da canzoni di caserma. Ad esempio, un canto di risaia dice: *è già da un mese che faccio la monda / la disciplina è come i soldati: / mangiare, dormire come i carcerati / e tutto il giorno non debbo mollar*.

Nelle estenuanti guerre di trincea le voci maschili si alzano al suono di *prendi il fucile e gettalo per terra, prendi il fucile e gettalo per terra, vogliam la pace, vogliam la pace, vogliam la pace e non vogliam la guerra!* dell'omonima canzone *Prendi il fucile e gettalo per terra*, che probabilmente deriva dalla canzone popolare *O Dio del ciel, se fossi una rondinella*. Anche le mondine cantano *e se qualcuno vuol far la guerra tutte unite insieme noi lo fermerem, vogliam la pace sulla terra e più forti dei cannoni noi sarem* (Son la mondina, son la sfruttata).

QUESTA GUERRA È MALEDETTA

O Gorizia tu sei maledetta, nota anche come *Gorizia*, è una canzone antimilitarista nata durante la Prima guerra mondiale. Fa riferimento alla battaglia di Gorizia dove persero la vita oltre 30.000 soldati e racconta con amarezza il prezzo di una guerra insensata e logorante, è una canzone di denuncia esplicita e antibellica.

La stessa è al centro di un episodio che vale la pena ricordare.

In occasione dello spettacolo *Bella ciao*, andato in scena a Spoleto al Festival dei Due Mondi, ad opera del Nuovo Canzoniere Italiano, un ufficiale dei carabinieri presente in sala denunciò Straniero, Leydi, Bosio e Crivelli per vilipendio delle forze armate italiane, l'episodio è anche ricordato da Giovanna Marini: «Nel '64, grazie a Nanni Ricordi, siamo andati a Festival di Spoleto con uno spettacolo intitolato Bella Ciao, dove abbiamo cantato per la prima volta dopo la guerra, in un'importante occasione ufficiale, i canti popolari di lotta che durante il fascismo erano vietati [...] Michele Straniero cantò una strofa di "Gorizia" che diceva: *Traditori signori ufficiali / voi la guerra l'avete voluta / scannatori di carne venduta / questa guerra ci insegni a punir.* Nella sala, che era piena di

allievi ufficiali perché lì c'era la scuola, scoppiò l'inferno. Spoleto era un festival di musica classica, c'era la nipote di Toscanini, molte signore bene tra cui una che disse: "Non ho pagato un biglietto da mille lire per sentir cantare sul palcoscenico la mia donna di servizio". Non si era mai vista una cosa del genere. Però c'erano anche dei partigiani: c'era Bocca, c'era Mosca e nel loggione c'era la famiglia dei Piadena, numerosissimi e comunisti. Da sopra hanno iniziato a cantare Bandiera Rossa, hanno buttato giù delle sedie, da sotto hanno incominciato a cantare Faccetta Nera...»[1].

Lo spettacolo, come abbiamo detto, s'intitolava *Bella ciao* ed era stato organizzato da Filippo Crivelli, Franco Fortini e Roberto Leydi, su invito di Nanni Ricordi. Tra gli e le interpreti c'erano Sandra Mantovani, Giovanna Daffini, Caterina Bueno, Michele Straniero, Gaspare de Lama, Silvia Malagugini, Maria Teresa Bulciolu, Il Gruppo di Piadena…

Questa vicenda divenne così dibattuta che diede una grande notorietà al gruppo del Nuovo Canzoniere Italiano.





Come racconta questa canzone, al grido antimilitarista si connettono tutta una serie di aspetti concreti del vivere e del quotidiano: la fame, la fatica della ricostruzione, la rabbia verso chi le guerre le decide, la tristezza di perdere figli e mariti, l'incertezza, la stanchezza… Una memoria condivisa e collettiva da migliaia di persone.

In netto contrasto con le narrazioni ufficiali, una voce corale si sprigiona e dice "Questa guerra è maledetta" e porta in sé la consapevolezza che la guerra "serve solo a chi ci sfrutta" e che non sarà una guerra lampo bensì logorante e "lunga un'eternità", i versi sono presi da *Fuoco e mitragliatrici,* un canto anonimo raccolto ad Alfonsine da Roberto Leydi.

1. www.nota.it/giovanna-marini-vi-racconto-il-mio-68/.

Addentrandoci ancora più a fondo nell'espressione orale di questa parte della popolazione, affiora anche un preciso grido di sabotaggio e antimilitarismo. È un grido militante e anarchico. E vedremo come saranno in particolare canzoni in cui l'io narrante è una donna, a condannare esplicitamente le guerre.

Una morte certa

Molti canti di trincea e canti alpini raccontano con fatalismo la prospettiva di una morte pressoché certa.

Tapum, ad esempio, riprende il suono onomatopeico del rumore dei fucili con cui i cecchini asburgici sparavano sui soldati italiani; più che la maledizione della guerra, la sensazione che pervade questo canto è di sommessa rassegnazione e consapevolezza di una morte certa che sembra dire "mi sa che a casa non torno vivo".

Nel repertorio dei cori alpini troviamo anche una curiosa canzone trentina della Prima Guerra Mondiale, durante la quale i sudditi di Francesco Giuseppe combattevano per gli Asburgo sui Carpazi. Vale la pena ascoltarla perché a parlare è una voce femminile (anche se interpretata da cori maschili) ed è la moglie di un caduto che maledice la guerra e parla del suo dolore in prima persona (*Maledeta la sia questa guera che mi ha fato sì tanto dolor*). Nel passaggio finale la donna dice *Io vorrei scavarmi una fossa / seppellirmi vorrei da me / per poter collocar le mie ossa / solo un palmo distante da te*.

Nel monumentale volume *Al rombo del cannon*, (Castelli, Jona, Lovatto,



Donne in fabbrica. Torino, 1917.

Neri Pozza, 2018) vengono analizzati molti altri canti della Grande Guerra e verso la fine c'è un capitolo intitolato "Donne nella guerra".

Tra i tanti argomenti affrontati, sono da ricordare le canzoni che parlano di scioperi, reclamano pane e condannano la guerra.

Esistono a proposito anche dei canti molto divertenti come "La piemontesina" rivisitata:

Non ti potrò scordare
oh bella pagnottella
tu sei la sola stella
che brillerà per me
Ricordi le patate
piantate al Valentino
ci manca pure il vino
di fame ci fan morir

O "La miseria l'è un gran malanno" in cui per sfuggire dall'inedia e dalla povertà ci si augura di morire:

Per fuggir di questo male
c'è un rimedio solamente,
che ti pigli un accidente,
che ti levi dal patir.

Il protrarsi della guerra genera un crescente malumore tra la popolazione ed esplodono agitazioni contro il carovita all'interno delle quali le donne hanno un ruolo di primo piano. Nelle città operaie del nord la sommossa si trasforma in ribellione aperta contro la guerra, barricate e scontri con le truppe chiamate a reprimere.

«Anche nel sud non mancarono agitazioni e tumulti causati dalle ristrettezze alimentari. *U pane ch'i tessere* è un canto inedito che si riferisce alla rivolta annonaria di Lucera (FG, ndr) del 23 aprile 1917, in cui una sommossa di popolane portò alla caduta del governo cittadino. Le donne, a centinaia, invasero palazzo Mozzagrugno per protestare contro l'introduzione di una tessera che restringeva a poche centinaia di grammi la razione di pane e di farina. Contro questa imposizione, le donne allestirono il moto di protesta spontanea che ebbe come conseguenza un centinaio di donne arrestate e messe sotto processo. Il sindaco dell'epoca, che le cronache ricordano essere stato leggermente ferito al capo, secondo voci popolari, fu costretto addirittura a rifugiarsi in un armadio per sfuggire all'ira popolare, come recitano le strofe in dialetto lucerino del testo che riproduciamo. Sull'episodio, pur essendo un evento rimasto nella memoria orale collettiva di intere generazioni di lucerini, non si è fatto mai uno studio apposito basato sulle fonti storiche dell'epoca.

Ecco il testo:

U pane ch'i tessere
ne puteve esse
i femmene ustenate
u munucipie hanne sfasciate
U ventitre d'aprile
è succisse 'na ruine
i femmene ustenate
u munucipie hanne sfasciate
u sineche de Lucere
s'è chiuse 'nd'o stepone
ha parlate a telefone
e venete u battaglione

e 'n ce ha fatte 'mpressione
e venete a cavallerie
ce ha fatte cumpagnie
U pane ch'i tessere
ne puteve esse
i femmene ustenate
u munucipie hanne sfasciate»[2].

Il fronte femminile

Attraverso un vissuto concreto e collettivo, le voci femminili si levano alte per ricordarci che il loro sguardo nasce da uno spazio diverso e racconta una prospettiva inedita. Ne parla approfonditamente Daniela Brogi nel saggio *Lo spazio delle donne* (Einaudi, 2022).

Mentre gli uomini erano al fronte, le donne assunsero ruoli fondamentali nella società, entrando in massa nel mondo del lavoro per sostituire gli uomini assenti. Lavoravano nelle fabbriche, negli ospedali e in altre attività che erano state tradizionalmente maschili. Questo cambiamento mise in luce le capacità e la resistenza femminile, che si dimostrarono indispensabili per il funzionamento della società stessa.

La testimonianza femminile comprende un periodo politico-sociale denso e difficile come il Novecento. Attraverso la musica, l'oralità e dunque le canzoni, le donne si fanno narratrici e portavoce di storie e avvenimenti, salvandoli talvolta dall'oblio. Certo le date restano, gli avvenimenti e le guerre sono impresse nelle cronache, ma ciò di cui loro parlano è qualcosa di impercettibilmente sottile ma fondante della storia della gente. Il loro canto si è fatto molto spesso l'unico custode superstite della storia. E la racconta da un fronte interno.

La Prima Guerra Mondiale vede affiorare una consapevolezza femminile rispetto all'assurdità della guerra. Le donne, che avevano vissuto in prima persona le conseguenze del conflitto, diventano voci autorevoli nel movimento antimilitarista. Il punto di vista femminile nelle canzoni rivela infatti una visione coraggiosa che condanna la guerra con forza e consapevolezza. I nemici da maledire sono lo Stato, il re, chi decide di fare delle persone carne da macello.

E anche al mì marito tocca andare

Così nelle canzoni, la donna parla di lutto e fatica di restare sola ma senza fare ricorso a un tono pietistico e drammatico, anche in questo frangente i testi delle canzoni sono affilati. La parola è pragmatica e arrabbiata; nel condannare l'insensatezza si fanno i conti con la vita quotidiana, come in *E anche al mi marito tocca andare*, un canto reso celebre dalla voce profonda di Dodi Moscati.

E anche al mì marito tocca andare,
a fa' barriera contro l'invasore
E se va a far la guerra e poi ci muore,
rimango sola con quattro creature.

2. Castelli - Jona - Lovatto, *Al rombo del cannon. Grande guerra e canto popolare*, Neri Pozza, Vicenza, 2022, pp. 730-31.

Il grido che si sprigiona nei canti femminili che vivono la guerra da un "fronte interno" è ribelle, vibra della consapevolezza che le guerre le decidono i ricchi e le combattono i poveri *per conquistare un palmo di terra* (da *Fuoco e mitragliatrici*). Conoscono bene le conseguenze drammatiche che peseranno sulle persone povere, per il loro legame con il territorio depredato, per le case distrutte, la fame, la precarietà; sanno la fatica della ricostruzione e denunciano il costo umano che verrà pagato dagli ultimi e dalle ultime.



Se vuoi i soldati fatteli di legno

Le parole di rabbia delle donne, tutt'altro che tenui, diventano un grido antimilitarista (recuperato da Caterina Bueno e Dodi Moscati) che sfida direttamente il re:

E maledico chi vorse la guerra
i primi son stati gli studentini
e quanta gioventù caduta 'n terra
e quanto sangue sparso pe' confini.
Vittorio Emanuele re del regno
o quanta gente hai fatto macellare
se vuoi i sordati fatteli di legno
ma i' mi morino lasciamelo stare
Vittorio Emanuele cosa fai
la meglio gioventù tutta la vòi
la meglio gioventù tutta la vòi
e l'amor mio quando me lo ridai?

È chiaro come l'atteggiamento sia ben lontano dalla rassegnazione o dalla disperazione. La loro voce tende semmai a porsi in modo controcorrente, sabotante, un pensiero lungimirante e consapevole, veicolato da parole coraggiose. Nei loro canti esprimono il rifiuto di partecipare alla distruzione e alla sopraffazione. Non hanno il mito dell'eroismo e della missione, e non hanno niente da perdere nel dichiarare la loro disapprovazione.

In contrasto con le medaglie che verranno distribuite alle vedove di guerra e, dopo, dal Partito Fascista alle madri con prole numerosa, nelle canzoni le donne protestano contro l'essere sole a gestire la fame del proprio nucleo, ritrovandosi a svolgere il ruolo di capofamiglia in una condizione di guerra e di sfruttamento.

In conclusione, canzoni e poesia diventano i mezzi attraverso cui la popolazione esprime un dolore condiviso e in cui le donne si fanno portavoce di un grido che si oppone con forza alla maledizione della guerra.

Tra le righe di queste canzoni antimilitariste leggiamo la consapevolezza di come guerra e autoritarismo intensifichino le disuguaglianze e calpestino i diritti, in quanto a pagarne le conseguenze sono sempre i soggetti più deboli. La partecipazione delle donne a questi momenti storici e sociali si tradusse anche in un impegno concreto nell'immaginare e costruire un mondo diverso, in cui la guerra non fosse più vista come la soluzione ai conflitti internazionali.

Uno sguardo concreto di ispirazione per noi e il nostro presente che ci ricorda come la storia si ripeta e l'importanza delle narrazioni da punti di vista inediti, che finalmente rivelano, nel quotidiano, le verità che gli Stati belligeranti preferiscono mettere sotto il tappeto.

BIBLIOGRAFIA

– Alice Mammola, *Voci. Storia di un corredo orale*, Armillaria, Roma, 2022

– F. Castelli - E. Jona - A. Lovatto, *Al rombo del cannon, Grande Guerra e canto popolare*, Neri Pozza, Vicenza, 2018

CinqueCento

La società comunale e lo Stato moderno

A cura di Pepi

L'età moderna vede il trionfo dello Stato nazione e dell'economia capitalista su una società rurale e comunitaria incompatibile con il progresso della centralizzazione, del disciplinamento, del produttivismo. Un progresso che non fu affatto pacifico e lineare, anzi, fu il frutto di una guerra civile che insanguinò l'Europa e le colonie per secoli. La guerra dei contadini del 1524-1525 fu un momento decisivo di questa guerra. Sono passati 500 anni. Un anniversario utile per cogliere il senso di un ciclo storico e di una battaglia ancora in corso. Una serie di pubblicazioni delle edizioni Tabor e Malamente ci aiutano a farlo.



In questi anni, tra il 2024 e il 2025, ricorre il cinquecentenario della "guerra dei contadini", o meglio della sua fase culminante, chiusasi con lo sterminio di migliaia di contadini tedeschi nella piana di Frankenhausen, la cattura e la decapitazione di Thomas Müntzer, il profeta della rivoluzione. Gli studi storici più recenti e accurati, a partire soprattutto dalle ricerche dello storico tedesco Peter Blickle, hanno introdotto la definizione "rivoluzione dell'uomo comune" invece della precedente, e riduttiva, "guerra dei contadini". Se è vero infatti che la presenza contadina fu dominante nella composizione degli insorti (non foss'altro perché i contadini rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione), essa non fu l'unica. Anzi, proprio l'alleanza con altre componenti sociali, dai minatori ai ceti proletari e artigiani delle città, fu una delle particolarità di questo vero e proprio incendio rivoluzionario.

La lotta de contadini si inserì nella frattura creata nel mondo cristiano dalla Riforma protestante, radicalizzandola e portando sul campo di battaglia le proprie istanze. Quelle che oggi possono sembrarci questioni teologiche di dettaglio, come la "libertà di predicazione" o l'"elezione diretta dei parroci", vanno calate nel contesto dell'epoca per comprenderne il senso profondo e capire perché migliaia di contadini furono disposti a organizzarsi, combattere e morire per esse. In un'epoca in cui la Bibbia era al centro dell'immaginario e della vita associata, la libera predicazione dei laici significava togliere dalle mani della Chiesa di Roma il monopolio del sapere, riappropriarsene per affermare i valori di una società autenticamente cristiana, fondata sull'amore fraterno e sui legami comunitari, contrapposti allo sfruttamento e alla gerarchia. Allo stesso modo, l'elezione diretta dei pastori significava riportare sotto il controllo della comunità l'amministrazione dei sacramenti – i rituali e i riti di passaggio che scandivano i ritmi della vita – così come la gestione delle risorse e delle decime che dovevano essere usate per la comunità locale e non per arricchire principi o vescovi di chissà dove. I contadini si appropriarono della Riforma per costruire una propria chiesa, alternativa a quella ufficiale, espressione delle proprie forme consuetudinarie e delle proprie aspirazioni alla libertà.

La storia della guerra dei contadini tedeschi, o meglio della rivoluzione dell'uomo comune, e delle attività rivoluzionarie e cospirative che la prepararono, è una miniera di spunti, suggerimenti, indicazioni. Una storia che merita di essere studiata e approfondita in quanto si pone agli albori della modernità, come sua possibilità incompiuta.

Alle origini di questo conflitto c'era lo scontro tra la "società comunale" da un lato e lo Stato moderno, dall'altro. L'autonomia delle comunità rurali e di villaggio contro la centralizzazione degli apparati burocratici. Si tratta di un passaggio fondamentale nella storia europea, una vicenda a cui si intrecciano tutta una serie di dinamiche – culturali, politiche, religiose, economiche – che saranno decisive nell'affermazione del mondo moderno.

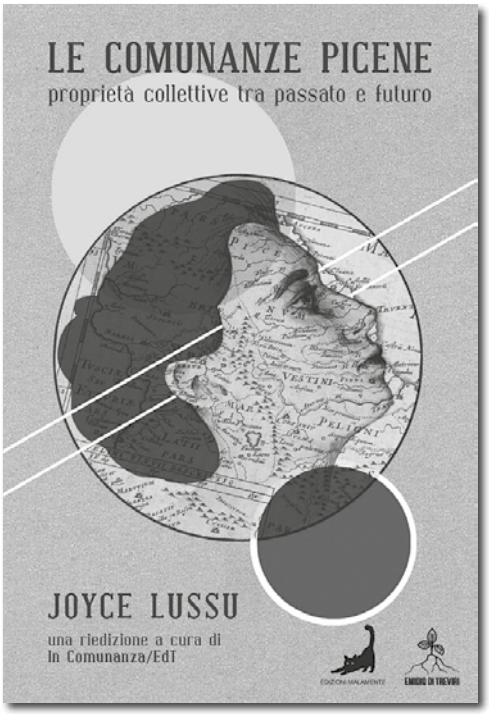
Una serie di recenti pubblicazioni, delle edizioni Tabor e Malamente, affrontano alcune di queste dinamiche, con tagli e prospettive diverse. Viene ricostruito più che altro il contesto in cui questo conflitto si inserisce, le sue radici profonde, la resistenza di una società rurale incompatibile con il capitalismo in ascesa. Sono temi che più volte abbiamo trattato sulle pagine di Nunatak, perciò abbiamo voluto raccogliere, in questo articolo, una sorta di presentazione di queste pubblicazioni, intrecciate tra loro.



Partiamo dal libro *Le comunanze picene. Proprietà collettive tra passato e futuro*, scritto da Joyce Lussu nel 1989 e oggi ripubblicato dalle edizioni Malamente. Anche se non direttamente collegato alle insurrezioni contadine del XVI secolo, questo testo è un prezioso contributo alla ricostruzione di quel conflitto che ne costituisce il fondamento, il secolare o meglio millenario conflitto tra l'uso collettivo delle terre e delle risorse, da un lato, e la loro privatizzazione ed espropriazione da parte del capitalismo in ascesa, dall'altro.

Joyce Lussu interroga «le testimonianze di intellettuali italiani e stranieri che dagli inizi del Trecento al Seicento avanzato si recano a "visitare la Sibilla". Che cosa vuole dire "visitare la Sibilla?". Che cosa cercano e che cosa trovano questi viaggiatori che a Norcia o a Montemonaco lasciano i cavalli e chiedono una guida e una cavalcatura più adatta, un asino o un mulo, per inerpicarsi sulla montagna? Certamente non la maga Alcina seduta sulla soglia di una grotta a predire il futuro. Trovano una quantità di gente, uomini donne e bambini, famiglie e consorzi di famiglie, comunanze appunto di contadini allevatori boscaioli artigiani tessitrici erbaiole, che vivono una vita normalissima, ma molto diversa da quella che si vive nel resto del territorio».

«È una condizione di cose [si legge nella relazione dell'economista maceratese Ghino Valenti, incaricato per l'inchiesta Jacini del 1883 su *La proprietà collettiva nella zona montana* nella regione Marche] che sembra aver preesistito alla formazione del diritto romano, quale pervenne a noi nelle *Pandette*, e risale ai tempi primitivi, se non anche anteriori alla costituzione della proprietà privata. Certo è che trattasi d'una forma di proprietà e del suo uso, di cui non si potrebbe determinare l'origine e che per molti secoli ha resistito al variare di domini, di ordinamenti politici e sociali, di costumi e di dottrine. Le comunanze hanno un regime rappresentativo per le deliberazioni d'interesse generale, sono amministrate da due massari che ricordano i due consoli dell'antichità; negli statuti consuetudinari è sempre una sapiente previdenza, affinché gl'interessi dei singoli siano in armonia con quelli della collettività. Il dominio comune si



tripartisce in bosco, pascolo e terra coltivabile. Nel bosco ognuno fa provvista del combustibile per il consumo della famiglia e del legname da costruzione per usi domestici e agrari. Il pascolo si esercita nei boschi di alto fusto, nei campi seminativi dopo il raccolto. Ogni famiglia ha in uso esclusivo, ma temporaneo, qualche appezzamento coltivabile. I prodotti dei tagli dei boschi e della falciatura si dividono tra i comunisti. Il godimento della comune proprietà è subordinato al lavoro proprio ed è in proporzione ai bisogni della famiglia».

«Le proprietà collettive in Italia sono chiamate in vario modo a seconda della collocazione geografica: se nelle Marche e in Umbria il termine usato è quello di *Comunanze*, si parla di *Vicinie* in Friuli-Venezia Giulia, di *Partecipanze* in Emilia-Romagna, di *Magnifiche comunità* in Veneto, di *Regole* nell'arco alpino, di *Università agrarie* nel Lazio.

Nonostante i precetti del libero mercato e il declino della civiltà appenninica abbiano dettato la liquidazione di tali istituzioni territoriali, le comunanze – come altri domini collettivi presenti sul nostro territorio – sono sporadicamente ma tenacemente sopravvissute, in particolar modo nei luoghi più remoti, come le terre alte. Ripubblicando il contributo di Joyce sulle comunanze picene abbiamo deciso di raccogliere e rilanciare la sua intuizione che proprio in queste terre marginali, là dove sono ancora presenti le tracce della capacità di gestione collettiva delle risorse naturali, sia meglio comprensibile il senso di quello che debba intendersi per "sostenibilità": la capacità di iscrivere le istituzioni economiche del vivere associato nella lunghissima durata».

«Non si dovrebbe mai dimenticare che questi "usi civici" costituiscono la voce genuina di popolazioni, che grazie a essi hanno sopravvissuto e che in essi hanno trasfuso il proprio segno tipico, il proprio costume, identificandosi addirittura in essi. Essi sono la voce di quegli strati profondi della società, che non hanno scritto la storia moderna, che non hanno fatto la Rivoluzione francese, di cui non c'è traccia nei Codici civili moderni, di cui c'è traccia soltanto nelle leggi che ne hanno tentato una auschwitziana liquidazione»[1].

1. P. Grossi, *Usi civici: una storia vivente*, 2008. Questa e le precedenti citazioni sono tratte dall'*Introduzione* al libro di Joyce Lussu citato.

Questo accostamento ad Auschwitz potrebbe sembrare, a prima vista, esagerato. Ma se ci fermiamo a riflettere, ci accorgiamo di come sia tutt'altro che fuori luogo. La cosiddetta età moderna si impone solo grazie a una vera e propria guerra di sterminio. Sul "fronte esterno", nelle colonie, la conquista delle Americhe e l'accumulazione capitalista si sviluppano sul genocidio dei popoli nativi, sulla deportazione e la riduzione in schiavitù di milioni di africani. Mentre sul "fronte interno", nelle campagne d'Europa, l'aggressione alle comunità rurali e alle loro autonomie fu costruita sui massacri di streghe, vagabondi, eretici, dissidenti. Sono milioni e milioni di morti, deportati, spogliati, schiavizzati… sono queste cataste di cadaveri le fondamenta della modernità.

Questo parallelo tra indios esterni (amerindi) e indios interni (streghe) è uno dei temi centrali del testo *Transe e dépense* di Luciano Parinetto, pubblicato dalle edizioni Tabor e Porfido. Si tratta di uno dei tre libretti appena usciti nella collana *Bundshuh*, pensata proprio per raccogliere contributi intorno alla guerra dei contadini.

Ecco la presentazione della collana:

Più questo mondo precipita, più a fondo vanno cercate le sue radici da estirpare. Radici che affondano nella nascita dello Stato moderno e del capitalismo, e in quella "guerra dei contadini" che ha incendiato il cuore d'Europa nel 1525, cinquecento anni fa. Nella storia raccontata dalle classi dominanti, i contadini sono considerati poco più che bestie da soma, e le loro sollevazioni disperate esplosioni di rabbia senza coscienza né obiettivi. Nulla di più falso. Le leghe dei rustici combatterono con piena consapevolezza a difesa dei loro diritti comunitari, per la terra e per la libertà.

Una insurrezione preparata da decenni di attività cospirative, tessiture di alleanze e azioni rivoluzionarie, sotto il vessillo del Bundschuh. La "lega dello scarpone", simbolo della "gente comune" contro i "signori", da cui prende il nome questa collana.

Una serie di pubblicazioni per ricostruire la lunga storia dei poveri insorti per difendere le loro comunità e le loro autonomie. Ma non solo, perché a quella storia si intrecciano altri momenti fondamentali della nostra modernità, come la Riforma protestante – con le sue correnti radicali, profetiche e rivoluzionarie – i roghi delle donne bruciate come streghe, i massacri degli indigeni nelle colonie, l'inizio di quell'economia di rapina che ha permesso l'accumulazione originaria all'origine del Capitale. è in quegli anni, in quegli slanci e in quelle tragedie, che nasce il presente in cui viviamo.

Conoscerne le origini non è un mero esercizio di curiosità intellettuale è il primo passo per raccogliere il testimone di chi ha combattuto prima di noi.

Per riallacciarci alla loro forza.

Per tornare a combattere.

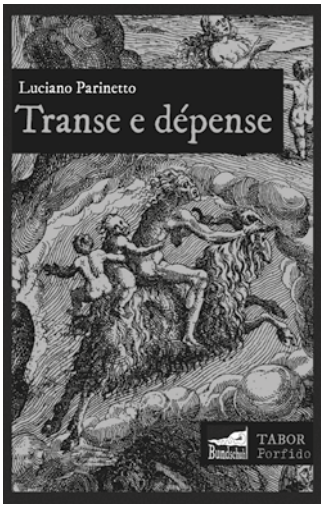
Qui di seguito una rapida presentazione dei tre libretti di questa collana:

LUCIANO PARINETTO, *TRANSE E DÉPENSE*

Nel 1609, Pierre de Lancre, consigliere del Re di Francia, viene inviato nel Labourd, regione dei Paesi Baschi, per condurre una crociata contro le streghe. Dalle descrizioni e dalle confessioni che ci ha lasciato quest'inquisitore, emerge la dimensione sociale e comunitaria dei riti sabbatici praticati in questi villaggi di pescatori. Sorta di fiere paesane, frequentate da migliaia di uomini e donne, questi culti del Sabba sono espressione di una comunità antichissima e della sua refrattarietà alla proprietà privata e alla logica produttivistica del capitalismo in ascesa.

L'incompatibilità di questi "diavoli baschi" con la modernità mercantile ne fa dei veri e propri "indios interni", accomunati a quelle popolazioni di amerindi "selvaggi" che, proprio in quegli anni, conoscono l'apice di un genocidio condotto dai cristianissimi colonizzatori in nome della civiltà del denaro.

Non solo. In questa comunanza nell'alterità e nella persecuzione, si intreccia un sotterraneo filo rosso di esperienze, spirituali e di resistenza, a prima vista lontanissime tra loro: dalle economie del dono di popoli selvaggi, alla morale evangelica autentica del non darsi pena del domani, dal comunismo profetico di Thomas Müntzer e dei contadini tedeschi in rivolta, al superamento estatico dei confini tra l'"io" e il "tu" vissuto da mistici e martiri di ogni fede.







AA.VV., *LA GUERRA DELLE FORESTE. DIGGERS, LOTTE PER LA TERRA, UTOPIE COMUNITARIE*

La storia dei *Diggers*, che nell'Inghilterra del Seicento si opposero a *enclosures* e privatizzazioni occupando terre comunali per «lavorare insieme e insieme spezzare il pane», non fu che un capitolo di una guerra più grande. L'affermazione della modernità industriale, infatti, fu tutt'altro che un pacifico e lineare progresso. Al contrario, soltanto una vera e propria guerra civile, che insanguinò l'Europa per secoli, rese possibile l'imposizione della proprietà privata e del lavoro salariato, il disciplinamento dei corpi e

dei territori, lo sradicamento dei diritti consuetudinari delle comunità rurali.

In questo conflitto, la foresta rappresenta uno snodo cruciale, sia in quanto risorsa non monetizzabile indispensabile alla sopravvivenza dei poveri (che vi ricavavano legna, erbe, frutti, cacciagione…), sia in quanto spazio incontrollabile di libertà, eterno rifugio per nomadi, banditi, streghe e fuggiaschi d'ogni sorta. Perciò la foresta, da sempre, rappresenta nell'immaginario l'emblema dell'ingovernabilità, del selvatico, dell'alterità rispetto al mondo civilizzato, antro oscuro e magico, sede di forze misteriose, arcaiche, pagane. Perciò la guerra dei boschi, delle terre e delle risorse sottratte alla mercificazione e restituite alla collettività, è oggi più attuale che mai. La foresta, ne siamo certi, non ha ancora detto la sua ultima parola.

STARHAWK, *IL TEMPO DEI ROGHI*

Per comprendere cos'è stata la caccia alle streghe, più che al "buio" del Medioevo bisogna guardare ai "lumi" del Rinascimento, ai secoli XVI e XVII, alla grande trasformazione che segue la "scoperta del nuovo mondo" e la riforma protestante. Sono i tempi dell'affermazione dello Stato nazione, della scienza moderna e dell'economia capitalista. Un processo che si fonda innanzitutto sull'esproprio delle terre e delle risorse comunitarie, dei saperi e dell'immaginario a esse collegati. Le donne furono le più colpite da questo cambiamento in quanto il loro ruolo di cura e di controllo sugli eventi biologici rappresentava il cuore della vita e



dell'autonomia delle comunità rurali. Perciò divennero il bersaglio della nuova classe di medici e burocrati borghesi e del loro "sapere scientifico" – rigorosamente maschile – che non ammetteva conoscenze e pratiche estranee al suo monopolio (proprio come la Chiesa condannava e perseguiva ogni conoscenza a sé estranea). Affrontare quella storia è per noi un modo per ricostruirne il senso profondo – di che cosa siamo stati espropriati? che cosa può aiutarci a resistere ora? – per dare maggior forza e consapevolezza alle battaglie di oggi, contro un nemico che è ancora – in gran parte – lo stesso di allora.

Chiudiamo con *L'incendio millenarista. Tra apocalisse e rivoluzione*, pubblicato insieme dalle edizioni Malamente e

Tabor. Si tratta di una approfondita ricerca, oltre cinquecento pagine, realizzata negli anni Ottanta del Novecento dal gruppo francese Os Cangaceiros, per la prima volta tradotta in italiano. Os Cangaceiros è stato un gruppo attivo clandestinamente in Francia da metà anni Ottanta ai primi anni Novanta, con una storia al confine tra delinquenza sociale e azione rivoluzionaria. Tra gennaio 1985 e giugno 1987 Os Cangaceiros ha diffuso tre numeri di un'omonima rivista contenente analisi e documenti relativi a lotte e insorgenze sociali di quegli anni. Sempre nel 1987, il gruppo pubblica la prima edizione de *L'incendie millénariste*, firmato da Yves Delhoysie e Georges Lapierre.

Il millenarismo è uno dei più antichi sogni dell'umanità, l'idea dell'approssimarsi di un'Età dell'oro, un mondo radicalmente diverso, un mondo di fraternità e beatitudine, dove vivere liberi dalla maledizione del denaro, dello sfruttamento, della proprietà.

Dalle visioni apocalittiche del primo cristianesimo alle eresie medioevali, dalle rivolte popolari contro il nascente capitalismo nell'Occidente moderno all'intreccio di profezie religiose e lotte sociali dei popoli indigeni contro la colonizzazione bianca, dall'anarchismo rurale nell'Andalusia ottocentesca al banditismo nel sertão brasiliano.

Un torrente carsico di speranza e passione rivoluzionaria, disperso in mille rivoli sotterranei o esplosivi, collega gli insorti di tutti i tempi e i luoghi, fino a noi, per «trasformare il mondo fino a renderlo riconoscibile».

- Luciano Parinetto, *Transe e dépense*, Tabor - Porfido, giugno 2024, pp. 56, € 4.00

- Aa.Vv., *La guerra delle foreste. Diggers, lotte per la terra, utopie comunitarie*, Tabor, giugno 2024, pp. 48, € 4.00

- Starhawk, *Il tempo dei roghi*, Tabor - Erbas e salude, giugno 2024, pp. 80, € 4.00

- Yves Delhoysie e Georges Lapierre (Os Cangaceiros), *L'incendio millenarista. Tra apocalisse e rivoluzione*, aprile 2024, Malamente - Tabor, pp. 576, € 22.00

- Joyce Lussu, *Le comunanze picene. Proprietà collettive tra passato e futuro*, luglio 2024, pp. 96, € 12.00

Per ulteriori informazioni: edizionimalamente.it - edizionitabor.it

La Fallopia: ritratto di una pianta colonizzatrice

di Magali

Da sempre l'essere umano ha trasportato con sé delle piante, trapiantandole da una zona all'altra del pianeta. Le chiamiamo piante esotiche o neofite. Alcune di queste, trovandosi senza concorrenti, si trasformano in feroci colonizzatrici. Come la Fallopia (o "Poligono del Giappone"), introdotta in Italia dall'Asia orientale per scopi ornamentali e rivelatasi una specie invasiva e monopolistica.



In questo numero non parliamo di piante nostrane, di cui esiste un uso tradizionale tramandato di generazione in generazione, ma bensì di piante « forestiere », arrivate qui da noi per mano umana, sia essa consapevole o distratta. Le chiamiamo piante esotiche o neofite. La maggior parte delle specie esotiche è stata introdotta in maniera volontaria dall'uomo perché giudicata interessante dal punto di vista economico come pianta alimentare, forestale, medicinale, tessile o ornamentale. Molte di queste piante, come ad esempio la patata, sono state il motore della crescita demografica e hanno segnato la storia della civiltà umana. Sono esotiche anche la pianta di pomodoro o l'albero di albicocche, introdotte rispettivamente dal Sud-America e dall'Asia centrale per mano umana più che consapevole. Queste piante non si riproducono spontaneamente senza l'intervento umano: bisognerà seminarle, accudirle e spesso hanno esigenze abbastanza specifiche in termini di temperatura, luce e suolo. Le piante esotiche di questo tipo, anche se arrivate da noi ormai da centinaia di anni, ancora non si sono completamente acclimatate e fanno fatica a cavarsela da sole.

Vi è però un'altra categoria di piante esotiche, questa ben più intraprendente, che al suo nuovo ambiente si è abituata rapidamente e cresce ben al di là di dove l'uomo l'ha seminata. Si parla in questo caso di pianta esotica invasiva. La pianta esotica invasiva è per definizione di "bocca buona", nel senso che si adatta facilmente a situazioni molto diverse e spesso suoli poveri, disturbati, e in piena luce non le fanno paura. Inoltre, la pianta esotica invasiva gode del fatto che è arrivata da noi senza portare con sé i suoi predatori naturali (insetti e patogeni vegetali) e quelli presenti in loco ancora non si sono organizzati per aggredirla. A seconda dei casi ci vogliono decine, centinaia, migliaia di anni di coesistenza tra predatore e pianta affinché l'uno sia capace di nutrirsi dell'altra. Nel frattempo, la specie esotica invasiva ne approfitta. Questa può essere così capace, così competitiva, che spesso soppianta le piante native, presenti nelle nostre contrade da migliaia di anni, portandole al declino o, a volte, all'estinzione. La diffusione delle specie esotiche invasive è in effetti una tra le maggiori cause della perdita di biodiversità.

Tra gli impatti negativi delle specie esotiche invasive bisogna citare anche quelli sull'economia e la salute pubblica. Ad esempio, alcune piante invasive danneggiano infrastrutture e manufatti e aumentano i costi di manutenzione e gestione del territorio. Altre producono sostanze che possono provocare reazioni allergiche o di altro tipo, anche gravi, tramite contatto con parti della pianta e/o per inalazione del polline (ad esempio Pànace di Mantegazza e *Ambrosia artemisiifolia*).

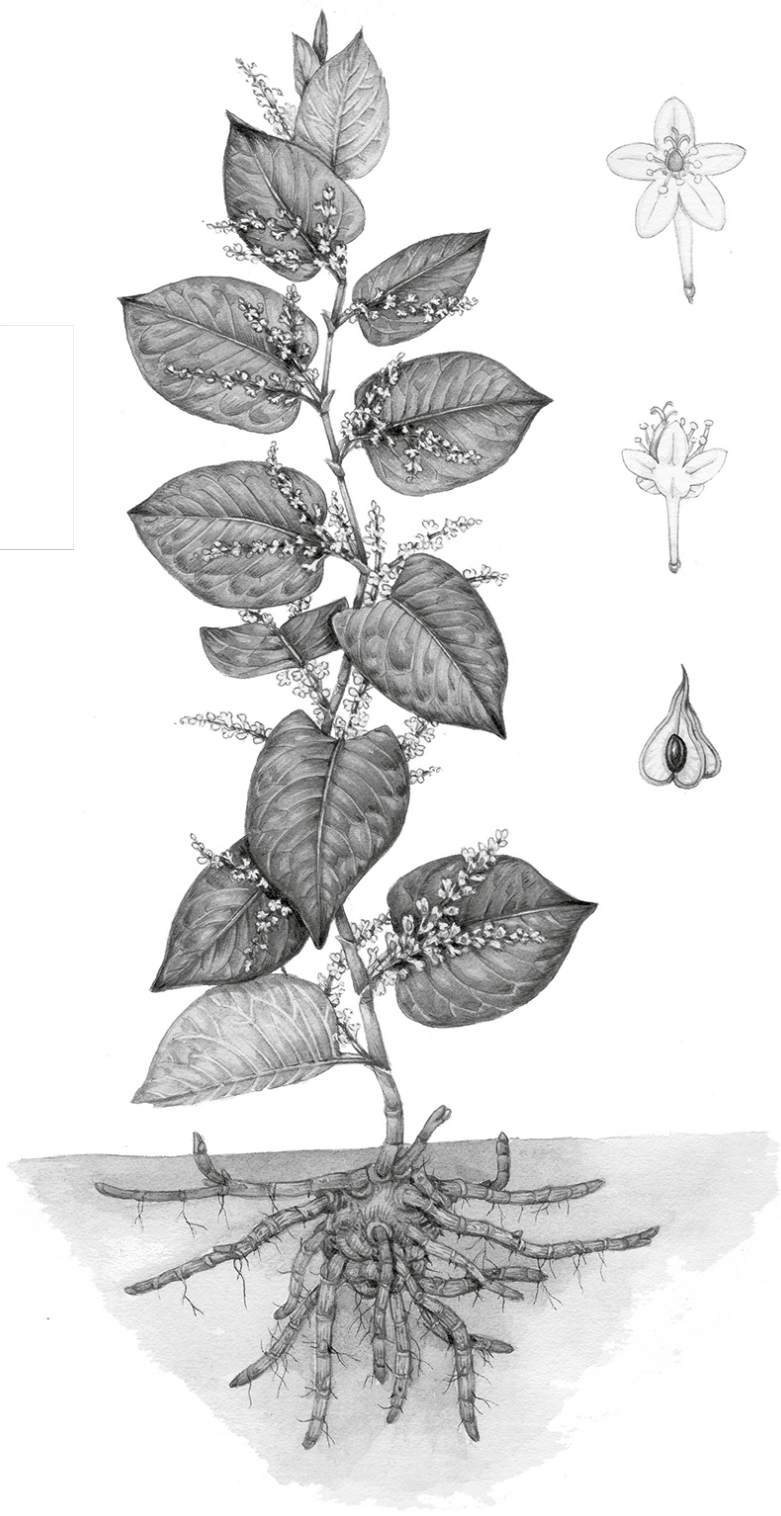
Tra le cento peggiori specie esotiche invasive al mondo c'è il Poligono del Giappone, anche comunemente chiamato Fallopia (*Fallopia japonica* o *Reynoutria japonica* in latino) o *Fiorin* in piemontese. È una specie neofita originaria dell'Asia orientale (Cina e Giappone) introdotta in Italia a scopo ornamentale probabilmente alla metà del XIX secolo. Nel corso del '900, si è diffusa in tutte le regioni del Nord Italia e la troviamo oggi ben presente in Piemonte. Fa parte della famiglia delle Polygonacee la quale ha molti esponenti autoctoni, come ad esempio l'erba brusca (*Rumex acetosa*) e altre specie del genere Rumex, o la bistorta (*Polygonum bistorta*). Fanno parte della stessa famiglia il grano saraceno (*Fagopyrum esculentum*) e il rabarbaro (*Rheum ra-*



barbarum), esotiche anche loro dato che provengono entrambe dall'Asia centrale, ma mai diventate invasive. Il poligono è presente nella farmacopea della medicina tradizionale cinese per le sue proprietà diuretiche, espettoranti e febbrifughe. I suoi rizomi sarebbero inoltre ricchi di resveratrolo, una molecola antiossidante molto studiata oggi per le sue proprietà anti-invecchiamento e presente anche nel vino rosso.

Dove cresce?

Nel suo areale di origine, la Fallopia è una pianta pioniera che colonizza terreni esposti o perturbati, come quelli derivanti da una recente attività vulcanica. Altre specie erbacee subentrano naturalmente dopo 20, 50 o più anni. In Europa, la Fallopia ha conservato questa sua capacità di colonizzare ambienti perturbati:



è infatti molto diffusa lungo i corsi d'acqua in corrispondenza di greti, scarpate e sponde periodicamente alluvionate, dove ha disponibilità idrica sufficiente e il disturbo del terreno causato dalle piene ne favorisce la diffusione. Si trova frequentemente anche lungo i bordi di strade e ferrovie e negli incolti. Invade anche prati e pascoli se questi sono rimaneggiati dal bestiame.

Questo arbusto (vedi Scheda tecnica) è adattabile a diverse condizioni ambientali, da suoli profondi, umidi e ricchi in nutrienti a suoli superficiali, sabbiosi e poveri. È una specie che ama il sole, ma si adatta anche a posizioni parzialmente ombreggiate, nelle boscaglie ai bordi dei laghi e fiumi. Predilige climi caratterizzati da precipitazioni elevate ben distribuite nel corso dell'anno, mentre risulta limitata da scarse precipitazioni (< 500 mm/anno), dall'aridità estiva e dalle gelate tardo-primaverili. I fiori, che fioriscono tra luglio e settembre, sono ricchi di nettare e vengono infatti visitati da diversi insetti. Questa proprietà mellifera è conosciuta in Giappone e nel Nord America dove si produce il miele di Poligono, detto "miele di Bambù" per via dei fusti dall'aspetto simile al bambù. I fiori maschi, anche se visitati da molti insetti, non vengono fecondati in quanto il polline prodotto non è vitale e il fiore è di fatto sterile. I frutti che si sviluppano sono infatti privi di seme. La riproduzione della specie non si fa quindi per via sessuale ma per moltiplicazione vegetativa (clonaggio): nuovi individui si generano da frammenti di rizomi, anche molto piccoli (0.7 g di peso, 1 cm di lunghezza) e da frammenti di fusti. Il trasporto di frammenti di rizoma con le alluvioni lungo i fiumi e di volumi di terreno per azione antropica è la principale via di diffusione su lunghe distanze. Secondo la letteratura, una pianta può svilupparsi da un frammento di rizoma interrato a 3-4 metri di profondità. I rizomi interrati possono rimanere dormienti fino a 10 anni e poi crescere in maniera estremamente rapida. Un fusto aereo produce rizomi sotterranei con una notevole espansione laterale (7 m intorno al fusto) e in profondità. La decomposizione delle foglie cadute a terra è anch'essa estremamente rapida e arricchisce il terreno di sostanza organica.

Perché è problematico?

Il Poligono del Giappone ha impatti negativi soprattutto sulla biodiversità. La sua rapida crescita, combinata con un'efficiente propagazione vegetativa, porta alla formazione di grandi popolazioni monospecifiche con fogliame così denso che, in assenza di luce, non cresce nessun'altra pianta ai suoi piedi.
Inoltre, si ritiene che il Poligono del Giappone abbia proprietà allelopatiche – in altre parole, le radici producono delle sostanze tossiche che

inibiscono la crescita di altre piante. Ai margini di una foresta, l'impatto sul ringiovanimento di alberi e arbusti non è da sottovalutare. L'impatto più severo si riscontra lungo i corsi d'acqua, nei prati umidi o disturbati, dove i Poligoni soppiantano completamente la vegetazione autoctona. Ciò è tanto più grave in quanto gli ambienti ripariali (lungo i corsi d'acqua) sono in assoluto tra i più ricchi in specie vegetali e animali e l'arrivo del Poligono porta a una perdita di biodiversità su scala locale e globale. Vi sono poi conseguenze negative dal punto di vista del consolidamento delle sponde. In autunno, i fusti e le foglie del Poligono muoiono, lasciando così ampie zone prive di vegetazione, pericolosamente soggette a erosione. Inoltre, i suoi germogli possono penetrare 5 cm di asfalto o danneggiare un muro, il che implica dei costi elevati di mantenimento e di rifacimento dei manufatti.



Cosa si può fare?

Siccome è meglio prevenire che curare, la prima cosa da fare è evitare l'uso del Poligono per usi ornamentali sia in spazi privati che pubblici. Benché sempre più vivai siano oggi attenti alla questione delle specie esotiche invasive, a oggi non esiste una legge che ne vieti la vendita. La specie infatti non compare nell'elenco ufficiale delle specie esotiche di rilevanza unionale (Reg. di esecuzione (UE) 2022/1203) per le quali è vietata la vendita e la detenzione in tutti gli Stati membri dell'Unione Europea. Quest'assenza è sconcertante alla luce di

Scheda tecnica di *Reynoutria japonica*

– Habitus: specie erbacea perenne, alta 1-2.5(3) m.
– Fusto: i fusti sono annuali, eretti, molto numerosi a formare densi popolamenti, cavi e simili a canne, ramificati in alto; glabri, di colore verde glauco, picchiettati di rosso.
– Parti sotterranee: rizomi perenni, robusti, lignificati, di colore giallo-arancio all'interno, con gemme sporgenti, formano una fitta rete e possono estendersi fino a 7 m dal ceppo di origine e a una profondità di 2 m.
– Foglie: alterne, picciolate, semplici, a margine intero, larghe 8-10 cm, lunghe 12-15 cm, ovate, a base troncata e apice appuntito, nervature della pagina inferiore prive di peli.
– Fiori: bianchi, piccoli, molto numerosi, disposti in spighe ascellari, lunghe 8-12 cm; nell'areale di origine si trovano piante con fiori ermafroditi e piante con fiori maschio-sterili (in cui si mantiene solo la funzionalità dell'ovario, mentre gli stami sono abortiti), le piante introdotte in Europa possiedono solo fiori maschio-sterili.
– Frutti: acheni, lunghi 0.4 cm, trigoni, rosso-bruni e lucidi, circondati dalla corolla persistente.

Esistono altre due specie di Reynoutria: *R. sachalinensis* e *R. X bohemica*. La *R. sachalinensis* si distingue dalla *R. japonica* principalemente per la sua maggiore altezza (4 m) e la base delle foglie a forma di cuore e non troncata. La *R. X bohemica* é un ibrido tra le altre due *Reynoutria* ed ha caratteristiche intermedie. Le tre specie di *Reynoutria* sono tutte esotiche e invasive.

quanto scritto qui sopra. Fatta questa premessa, per le popolazioni di Fallopie già esistenti, le misure di gestione e lotta dipendono dalla loro estensione, dalla fattibilità, dal tempo a disposizione e dalle risorse finanziarie.
Per piccoli focolai isolati, è consigliata un'estirpazione meccanica. L'intervento deve essere ripetuto più volte all'anno (anche 7 volte all'anno) e per diversi anni fino a che non ci siano ricacci. Attenzione però a non gettare le piante estirpate nel compost! Come detto, piccoli frammenti di rizoma sono sufficienti per generare nuovi esemplari, pertanto gli scarti dovranno essere gestiti con estrema cautela sia durante l'eradicazione che durante il trasporto e lo stoccaggio. Lo smaltimento più efficace è rappresentato dall'incenerimento. Per popolazioni estese, se si è coraggiosi, si consiglia di effettuare dei tagli ogni 2-3 settimane per diversi anni e, quan-

do saranno presenti solo alcune piante, procedere all'estirpazione delle singole piante. Se il coraggio venisse a mancare, meglio non fare nulla che fare dei tagli saltuari i quali avrebbero l'effetto opposto, ovvero quello di rinforzare la piante e favorire i ricacci. Per le popolazioni già ben stabilite e molto estese non si può far altro che contenerle falciando un bordo di 5 metri che impedirà un'ulteriore espansione della popolazione. Esiste anche la possibilità di completare la lotta meccanica con interventi di tipo chimico, facendo uso del famigerato erbicida glifosato; tuttavia questa misura contamina gli ambienti naturali dove il Poligono si trova e il gioco non vale la candela. Ben inteso, dopo ogni misura di lotta o contenimento, occorre evitare che il suolo "ripulito" sia lasciato nudo altrimenti il Poligono riparte senza esitazioni. Si raccomanda pertanto di seminare delle specie erbacee autoctone a crescita rapida nella zona ripulita.

Il potenziale di espansione del Poligono del Giappone è, come si è scritto, molto elevato grazie all'efficienza della sua riproduzione vegetativa e all'assenza di quei parassiti e quelle malattie che ne controllano la diffusione nei Paesi di origine. Laddove arriva, in pochi anni, opera in condizioni di monopolio e porta alla scomparsa delle specie autoctone nonché al peggioramento del rischio idrogeologico già ben presente in Italia. È quindi primordiale riflettere bene prima di trapiantare una pianta nel proprio giardino! Se si ha un dubbio sulla potenziale nocività di una pianta, vi invito a consultare le liste redatte dalla Regione Piemonte e disponibili online alla pagina indicata qui sotto.

Fonti

– Gruppo di Lavoro Specie Esotiche della Regione Piemonte (a cura del), 2013. Scheda monografica Reynoutria japonica. Regione Piemonte, Torino. Ultimo aggiornamento: febbraio 2016.

– Info Flora (2019) Reynoutria japonica aggr. (Polygonaceae) Factsheet.

– www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/biodiversita-aree-naturali/conservazione-salvaguardia/specie-vegetali-esotiche-invasive.